

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



6536

TEATRO SCELTO

Vol. XXIX.

PREZZO

Pag. 212 a cent. 1. . . . . lir. 2. 12

Ritratto . . . . . " — 20

Legatura . . . . . " — 20

—  
r. 2. 52

"

r.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

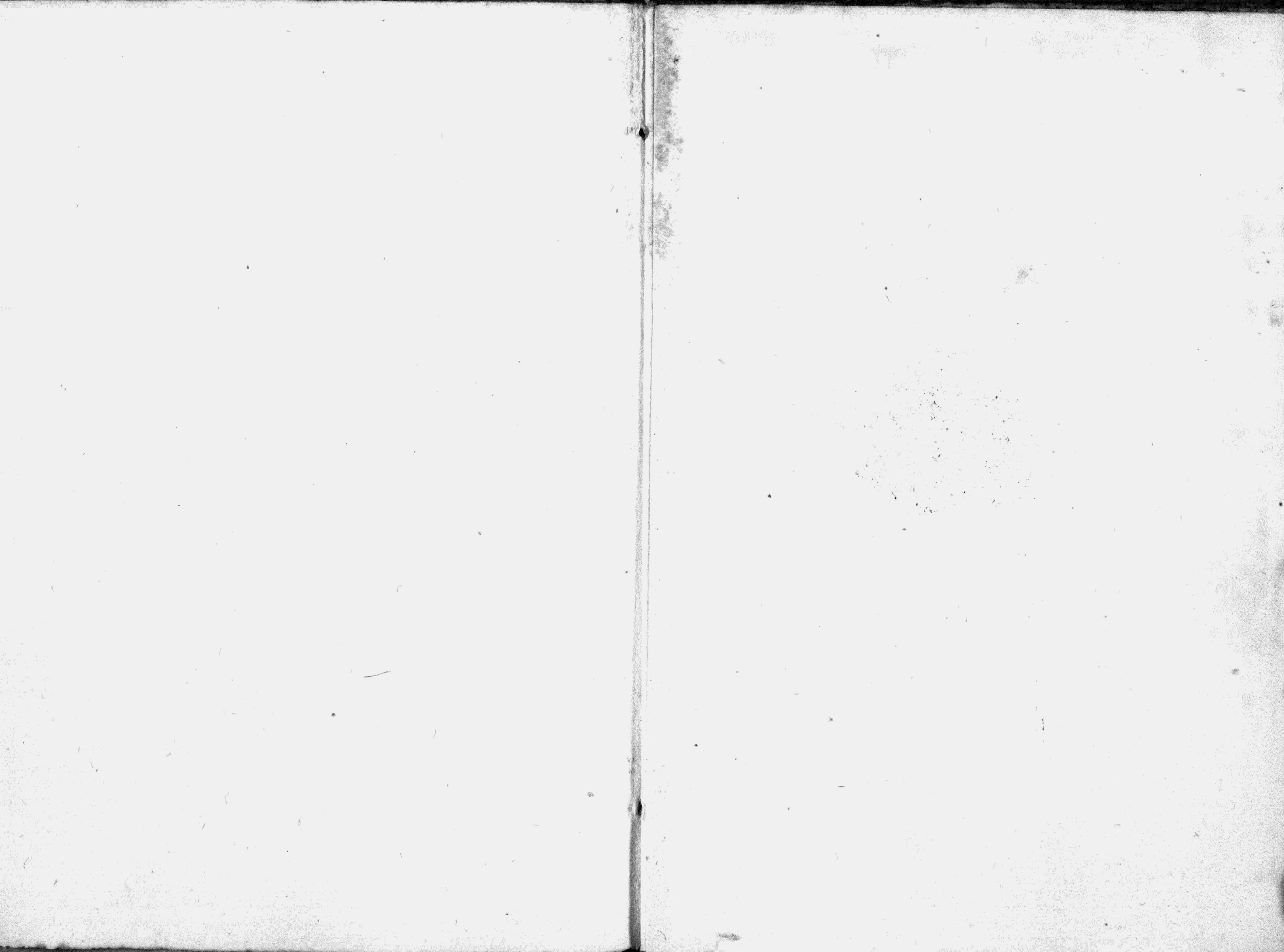
RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6536

MILANO









SAVERIO BETTINELLI

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANNO SECONDO

VOLUME XXII.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCLXXIV

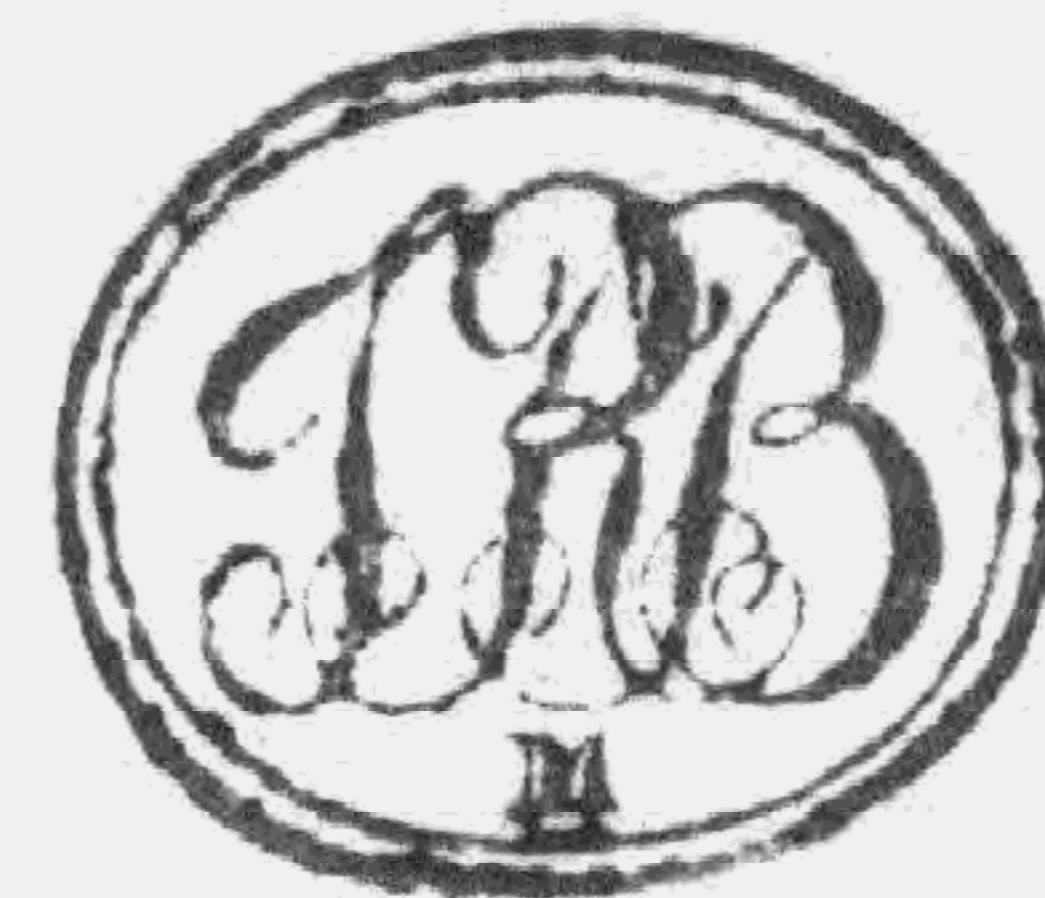


# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXIX.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCLXIV



**S E R S E**  
**R E D I P E R S I A**  
**T R A G E D I A**

**DI**  
**SAVERIO BETTINELLI**

---

**E R O D E**  
**T R A G E D I A**  
**DI**  
**LUIGI SCEVOLA**  
**BRESCIANO**

✓  
**M I L A N O**  
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani  
**MDCCCXXIV**



# NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

SAVERIO BETTINELLI

---

*S*AVERIO BETTINELLI nacque in Mantova il giorno 18 di luglio dell'anno 1718. Entrò giovanetto nella Compagnia di Gesù, e sostenne le parti di pubblico professore di belle lettere in diverse città d'Italia.

Usavano i Gesuiti di far recitare nel carnevale dagli allievi de' Collegi da essi diretti alcune Tragedie scritte a bella posta sopra argomenti adattati a chi doveva rappresentarle senza l'intervento di personaggi femminili. Ed a questo loro costume



noi dobbiamo le belle *Tragedie del Granelli*, dopo le quali ottengono il primo luogo quelle del nostro autore, cioè il *Giornata* ch'egli compose pel Collegio di S. Luigi in Bologna, il *Demetrio Poliorcete* ed il *Serse* che vennero recitate in quello de' Nobili di Parma, pel quale ridusse ancora in italiano il *Catilina*, ossia *Roma salvata*, di *Voltaire*.

Molti furono i componimenti di verso e di prosa che il Bettinelli dettò quando per le accademiche esercitazioni e per l'istruzione de' suoi scolari, e quando per altre occasioni che ponevano in moto la sua fantasia. Due opere di maggior rilievo fra le prosastiche sono l'*Entusiasmo* lavoro insieme d'immaginazione e di filosofia, nel quale intese di mettere in chiaro, per così dire, come ne' poeti e negli oratori l'ingegno produca i suoi frutti; ed il *Risorgimento d'Italia* negli Studi, nelle Arti e ne' Costumi dopo il Mille, in cui volle « mostrar più chiaramente la miseria de' tempi andati in ogni genere di costume o di studio, affinchè le sciocchezze de' padri

« nostri non sian perdute pe' figli. » Le poesie, oltre le *Tragedie*, sono in gran numero e di vario genere: ma fra di esse tengono il posto principale i *Versi sciolti* ed i *Poemetti* in ottava rima. Di questi il più celebre è il *Poemetto delle Raccolte*, nel quale con certo spirito tolto da *Boileau* e da *Pope* vien messa in ridicolo l'usanza, che a' tempi dell'autore era in gran voga, di far cantare le Muse per ogni donna che prendesse un marito od un velo, e per chiunque si addottorasse in medicina od in legge.

Allorchè il Bettinelli pubblicò per la prima volta in Milano i suoi *Sciolti* nel 1755, vi premise alcuni *Discorsi* in cui dava a vedere di volere erigersi in riformatore del *Parnaso italiano*. Ma l'ardimento passò di poi ogni confine quando per mezzo del Nobil Veneto *Andrea Cornaro* li fece di nuovo mettere in luce co' torchi di Venezia insieme con quelli del *Frugoni* e con alcune *Epistole dell'Algarotti* sotto il titolo di *Versi sciolti* di tre eccellenti moderni autori, con alcune lettere all'*Arcadia* di



Roma. Queste lettere, dette Virgiliane perchè fingonsi scritte da Virgilio, contengono un' acerbissima critica di Dante, del Petrarca e di altri de' nostri più grandi autori di poesia: ma singolarmente il primo viene cacciato fuori della schiera de' veri poeti, fatta solamente grazia alla Francesca d'Armino, all'Ugolino ed a qualche sentenza o verso staccato. Lo sdegno de' buoni letterati fu universale, e l'elegantissimo Gaspare Gozzi pubblicò contra le Lettere virgiliane la sua bellissima Difesa di Dante, ed un leggiadro Poemetto Agostino Paradisi. Mosso da ciò l'Algarotti, il quale non aveva effettivamente acconsentito di entrare in quel triumvirato, come raccogliesi dalle lettere stampate nel tomo IV delle sue Opere inedite (Venezia, 1795, presso Carlo Palese), protestò, indirizzando le sue Epistole a Madama Du Boccage, che senza sua saputa era uscito quel libro che contiene le tavole di proscrizione contro a Dante e al Petrarca; e ch' egli riconosceva Dante per poeta veramente sovrano, che si vuole pertinacemente studiare da chiun-

que aspira tra noi alla forte poesia, ec. Ora poi dopo la Bassvilliana non v' ha più chi non riguardi come una follia, o piuttosto come un poetico sacrilegio le Lettere pseudo-virgiliane, le quali per altro, a dir tutto senza passione, non mancano di garbo nè di disinvoltura.

Il Bettinelli viaggiò più volte in diversi paesi d'Italia, trascorse parte della Germania e della Francia, e soggiornò alcun tempo in Parigi. Dalla Francia fece una gita alle Delizie presso Ginevra per visitare Voltaire, il quale al vederlo esclamò che un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne; e lo accarezzò per mille maniere, facendogli assai gentilezze ed offerte. I particolari di questa visita sono dal N. A. spiritosamente narrati nelle sue Lettere sugli Epigrammi.

Tornato in Italia ripigliò l'esercizio della predicazione, che da più anni aveva abbandonato per debolezza di salute, e per la medesima cagione dovette tralasciarlo di nuovo. Nel 1766 ristampandosi in Venezia i Versi sciolti, senza quel titolo poco mo-



desto di tre eccellenti autori, mandò al Cornaro le Lettere inglesi in conferma-  
zione delle cose già dette nelle Virgiliane.

Sopravvenne intanto la soppressione de' Gesuiti, ed il Bettinelli ritirossi nella sua città natia, ove la prima opera che diede in luce ad onore della patria furono i due Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane. E così nella quiete domestica tutto occupandosi dell' amena letteratura, e a quando a quando per sollevarsi intraprendendo de' brevi viaggi, giunse ad un' età a cui pochi arrivano, e vi giunse conservando fino agli estremi uno spirito giovanile, onde gloriavasi d' essere chiamato il Nestore de' nostri studi. L'ultima edizione delle sue opere fatta in Venezia nell' anno 1799 e seguenti è in 24 volumi in 8.<sup>o</sup> Era stato nominato Membro dell' Istituto italiano e Cavaliere della Corona ferrea. Morì, dopo breve malattia, nel giorno 13 di settembre dell' anno 1808, un mese e ventisei giorni dopo di avere dettato un Sonetto sul compimento dell' anno suo novantesimo, il quale è pieno di forza e va tra' suoi migliori.

Il Bettinelli fu ornato di gentili ed amabili costumi, il che non sembra accordarsi coll' ingiusta acrimonia di molti giudizi da lui pronunciati intorno ai nostri più insigni poeti antichi e moderni; e dovette la sua longevità non già a robustezza di temperamento, ma al tenore placido e morigerato della sua vita.

Fra le Tragedie da lui composte abbiamo scelto il Serse, perchè alla ragionevolezza della favola e de' caratteri aggiunge alcune parti fornite di un pregio speciale. E il Cooper-Walker, il Signorrelli ec. lodano l' apparizione dell' Ombra di Amestri, cui il Bettinelli confessava d' aver introdotta sull' esempio di Eschilo ne' Persiani, come Voltaire quella di Nino nella sua Semiramide; egregia prova che ognuno il quale ben conosca l' arte di seguire i Greci, maestri d' ogni bello stile, è sicuro di piacere in ogni tempo e ad ogni nazione.



S E R S E

BET. e SCE.



## ARGOMENTO

---

UN re grandissimo, ma per brutali passioni e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell'ira, non meno che nell'amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però, primo tra i Grandi di quella corte, pensò di togli il trono e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario e Artaserse. Nella quale intrapresa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto. Su questo fondo di storia la tragedia posa e si stende.

Quanto il poeta v'aggiunse del suo, tutto giova all'oggetto e alla verità presentataci dalla



storia: verità che posero in chiara luce i tragici più famosi. Il *Prometeo* d'Eschilo, la *Semiramide* di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembrano rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:

*At sperate Deos memores fandi atque nefandi.*  
ÆNEID. 1. 3.

e quell' altro,

*Discite justitiam moniti, etc.*  
Ib. 1. 6.

Il qual prospetto di tutta l'azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche, dagli avvenimenti più terribili, e dalla opposizione dell'innocenza e della virtù, dovrebbe rendere questo argomento pien di passione, d'impegno, e, come dicesi, interessante al sommo, per riguardo allo spettatore. Eppur trattandolo M. de Crebillon, e il P. Vionnet tra gli altri, sembrano aver dato il primo luogo all'eloquenza ed all'ingegno; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari autori nella stessa carriera.

## PERSONAGGI

SERSE.

ARTASERSE.

DARIO sotto nome d'IDASPE.

} Suoi figli.

CLEARCO ambasciator di Sparta e conduttore di Dario.

ARTABANO ministro.

MEGABIZO ufficiale.

*La scena è nella reggia di Susa.*



# S E R S E

---

## A T T O P R I M O

---

### SCENA PRIMA

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

ARTABANO, MEGABIZO.

*Art.* No, Megabizo, chi rivolge in mente  
Pensier di regno, non all'ozio serve,  
E non al sonno. In questo luogo io venni  
Prima del dì, perchè a compir l'impresa  
È destinato. O morte n'abbia, o trono,  
Poco mi cal, ma vivere soggetto  
È troppo grave a chi per altro nacque.

*Meg.* Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi,  
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno



Solenne tanto, in cui più fia difeso  
Serse, e noi men sicuri?

*Art.o* Amico, al core  
La tua virtù richiama. Ecco la tomba  
Che Serse accusa, e forse a sè l'appella.  
Larve notturne, urlo funebre, e verme  
Sempre rodente che nel cor gli siede,  
Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,  
Che o tra l'ombre è aspettato, o certo è indegno  
D'esser mio re, se del timore è servo.  
Le glorie d'Artaserse, e la corona  
Di Persia ond'oggi spera andar superbo,  
Oggi per me gli fian cagion di pianto;  
Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto  
Temistocle e Milziade a Persia furo  
Cagion di lutto e di terror, quant'oggi  
Un Greco sol per me le fia funesto.  
S'apron le stanze ... odi in disparte, e Serse  
Solo intanto disfoghi il furor primo. \*

\* Si ritirano.

## S C E N A II.

SERSE.

Sorgi omai, lento Sole, o nume un tempo  
Al re sacro ed al regno, ora nimico  
E autor di mali e spettator crudele.  
Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso,  
Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.  
Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro  
Della tradita sposa, ombra del figlio,  
Tacete omai, datevi pace, il giorno  
Già vien ch'io cedo, e a vendicarvi basti  
Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. 2

## S C E N A III.

SERSE, ARTABANO.

*Ser.* E tu pur mi deludi, e tu sì tardo  
A me ne vieni?

*Art.o* E come, o re? Non surse

1 Appoggiasi al mausoleo.

2 Siede.



Il giorno, e tu di tardità m'accusi?  
 Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,  
 E notte eterna ti son giorni e mesi;  
 Tu nimico a te stesso, e grave altrui,  
 Ah mi perdona, a che cagion di lai  
 Cercar altronde, se nel cor la porti?  
 Deh sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti  
 L'orror da te. Pensa che in questo giorno  
 Ritorna il regno allo splendore antico.

*Ser.* (Questa corona, ohimè, m'opprime, fugge  
 Dalle mie man lo scettro.)

*Art.* E tal vuoi dunque  
 Che ti rivegga oggi la corte? Tale  
 L'ambasciator che dalla Grecia è giunto?

*Ser.* Grecia odiata, detestabil monti \*  
 Di Termopile, oh visto non gli avessi!  
 Infame stretto d'Ellesponto, e come  
 Pur ti rammento, e di furor non muoio?  
 Io di sangue persian tinsi quell'onda,  
 Mille navi assorbite ed arse mille,  
 Innumerabil gente al ferro in preda,  
 Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse  
 Solo per mare immenso; e son pur queste,

\* Levasi agitato.

Queste son opre mie.

*Art.* E queste in mente  
 Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante  
 Memorie amare: oggi nuov'ordin sorge  
 Di lieti eventi a vendicar l'avversa  
 Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio  
 Ti farà lieto e fortunato padre.

*Ser.* Misero, che dicesti? Infausto nome  
 Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,  
 Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vantì?

*Art.* Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate  
 La man ritrassi e il piè, quante pentito  
 Il mio cor ricusò quel dì fatale  
 Di porger la mortifera bevanda,  
 Di cui l'ira tua sola e le minacce  
 Mi fèr ministro.

*Ser.* Oh mia diletta Amestri \*  
 Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo  
 Io per empio furor, per cieca rabbia  
 Di novo amor fatale, io solo, io fui  
 Perfido sposo e dispietato padre.  
 Nè valse tua innocenza e 'l cor pudico,  
 Nè 'l mio fedele amor che già beato

\* Verso il mausoleo.



Far mi solleva, e le vie tutte in questo  
 Cor ricercando a suo voler sapea  
 Di superbo e crudel cangiarlo in pio!  
 Quàl ti rendei mercè!..... Ma già la pena  
 Sento, sento la man de' giusti Iddii  
 Che mi flagella, e te vendica e loro.  
 Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro  
 Che tanti sogni ognor mi fan presente.

## SCENA IV.

MEGABIZO E DETTI.

*Meg.* Sire, il legato dell'amica Sparta  
 Chiede vederti, e al primo albór già tutta  
 La piazza inonda il popolo di Susa  
 Impaziente del gran giorno.

*Ser.* Intendo,  
 Intendo sì: di questo popol fiero  
 Assai conosco l' indole, e l'aborro.  
 Al novo astro si volge, e l'odio antico  
 Contro di me lo rende amico altrui.  
 Ma quest'odio m'attizza, e il freddo sangue  
 Entro le vene mi raccende, e forse,  
 Pria ch'ei s'allegri di mia morte, io tristo

Il farò sì, che Serse ancor conosca.  
 Sì, la mia gloria ora mi parla, ascolto  
 Sue voci ancor; veggami e Persia e Susa  
 Anch'oggi re, m'adori ancora e tema.  
 Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida \*  
 Al primo cenno lo Spartano innanzi.

## SCENA V.

SERSE.

Indarno, il so, di richiamarmi io tento  
 All' imprese d'onor. Vittime mille,  
 E incensi e voti non placâr quell'ombra,  
 Nè placarla mai puote altro che morte.  
 Ma poich'altro non resta, almen la lunga  
 Infausta vita illustre fin ristauri.

## SCENA VI.

SERSE, ARTASERSE.

*Ser.* Figlio, il dì giunse in cui del cor paterno  
 Ti fia palese ogni pensiero occulto.

\* Ad Artabano e Megabizo che partono.



Quella è la tomba, il sai, che il cener chiude  
 Della prima mia sposa; ma non sai  
 Perchè vicino a me, perchè sia sempre  
 Quel cener sparso del mio pianto. Oh figlio,  
 Se tu da me virtute, e se fortuna  
 Imparar non potesti, almen del Cielo  
 A temer l'ira da me stesso impara.  
 Io fui che preso da novello amore  
 Verso colei che ti fu madre, il sacro  
 Nodo primier contaminar potei,  
 Di marito fedel fatto tiranno,  
 All'arti, ahimè, d'ambiziosa donna  
 Sacrificando un'innocente sposa  
 Col caro figlio dell'amor suo pegno.  
 Ella col tenerel Dario fu preda  
 Di cruda morte. Oh d'infedel ministro  
 Man troppo fida, e a far dei re più pronta  
 Sempre le inique che le giuste voglie!  
 Da indi in qua non ebbi pace mai;  
 Nè la letizia delle nove nozze,  
 Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo  
 Altro che giugner peso al mio delitto.  
 Turbato ognor, trafitto ognor da mille  
 Affannosi rimorsi, invan quell'ombra  
 Con gran pompa funebre e con regale  
 Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli

Presente ognora il cener sacro e l'urna,  
 Perchè il perpetuo inconsolabil pianto  
 Del perpetuo dolor segno facesse.  
 Tutto fu vano, e vani furo i lunghi  
 Infiniti miei lai; vana la morte  
 Di tua madre immatura, e vani i mille  
 Disastri miei, le mie sconfitte, e vano  
 Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.  
 Sento che d'altra vittima, ed intendo  
 Di quale, ingorda è morte. Or sin che è tempo,  
 Sin che vivo, ai venturi incerti casi  
 Provveder debbo almeno. A questo fine,  
 Come usanza è di Persia, in solenne atto  
 Oggi del regno successor ti creo.  
 Così tu sia d'altra fortuna erede,  
 Come sarai d'altre virtudi esempio  
 Di me migliore, e serba in cor costante  
 L'orror ch'io veggo nel tuo volto espresso  
 Alla memoria de' delitti miei.  
*Art.* Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,  
 Padre, mi turba il seno, orror del lungo  
 Insaziabil tuo dolor; deh padre,  
 Deh regna, e vivi ognor.  
*Ser.* Non è più tempo.  
*Art.* E fia tempo per me, quando in sì tristi



Augurii al trono tu m'inviti?

*Ser.*

Un lieto

Miglior destino e più felici augurii  
 La tua virtù dal Ciel placato aspetti.  
 L'indole ch' hai dal Ciel, la virtù rende  
 Cara e gradita a te, te caro ai Dei.  
 Deh non traviá: temi il paterno esempio,  
 E gli estremi miei detti in cor scolpisci.  
 Figlio, sarai gran re; ma non t'abbagli  
 Della real grandezza il falso incanto:  
 Titoli e pompe, e diadema e fasto  
 Idoli son del vulgo e nomi vani;  
 La virtù sola è gloria vera e regno.  
 Ahimè che sotto all'apparente luce,  
 Sotto il sembiante di regal fortuna,  
 Profondo abisso di miseria, e vasto  
 Di cure e di dolor gorgo s'asconde.  
 Per prova il so, chè troppo ancor conobbi  
 Di questo mar tutte le sirti e i scogli,  
 E ne vidi naufragii appunto allora  
 Che all' infido spirar d'aura seconda  
 Alla calma credei: così deluso  
 Lasciai le briglie del governo in mano,  
 Oh cieco, a' servi miei per correr dietro  
 A un'ombra di piacer vano e di gloria.

Tu sai quel che n'avvenne; i miei nemici  
 Per le perdite mie si fêr più grandi,  
 Mentre la Persia desolâr non meno  
 Le lunghe guerre, che i ministri avari.  
 Oh se al governo del mio regno in vece,  
 Se a rendere i miei popoli felici  
 Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto  
 In placida vecchiezza illustre impero!  
 De' miei sudditi padre oggi sarei,  
 Sarei d'esempio alle straniere genti,  
 Ed il mio nome ognor di padre in figlio  
 Alle più tarde età sacro n'andrebbe.  
 Ma per vile ozio, o militar furore,  
 Per consiglieri adulator malvagi  
 Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh figlio,  
 Figlio, se il Ciel ti fe' clemente e giusto,  
 Un Artabano solo, un solo iniquo  
 Adulatore ti può far tiranno.  
 Chiudi l'orecchio alle lusinghe, e l'apri  
 Alla severa verità; la pace  
 Coi vicin serba, dai tributi oppresso  
 Il popol sgrava, nè credi esser mai  
 In regno impoverito un re possente.  
 Grande sarai, se giusto sei; felice,  
 Se per te molti son felici. In questo



Sta il destino dei re. Così potrai  
 Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,  
 E consolar, se consolar si possa  
 Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna  
 Della memoria dolorosa e grave  
 Che son presso a portar meco alla tomba. —  
 Artabano dov'è? <sup>1</sup>

## SCENA VII.

ARTABANO E DETTI.

*Ser.* Fa che tra poco  
 Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi  
 Tutti raguna al tempo stesso, e nuova  
 Per regio atto solenne in questo loco  
 Pompa s'appresti; qui risposta avranno.  
 Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto. <sup>2</sup>  
 Perdona, Amestri; <sup>3</sup> ombra gentil, perdona,  
 Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,  
 E se in sembianza di letizia e pompa

<sup>1</sup> Verso la scena.<sup>2</sup> Ad Artaserse.<sup>3</sup> Verso il mausoleo partendo.

Anco per poco il mio squallor nascondo. <sup>1</sup>  
*Art.* Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,  
 Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui  
 Di tristi cure tanto orror s'aggira! <sup>2</sup>

## SCENA VIII.

ARTABANO, POI MEGABIZO.

*Art.<sup>o</sup>* Vanne pur, de' tuoi mali ancor non sai  
 La minor parte. Avrai corona, quale  
 Vittima suol, quando è all'altar condotta. —  
 In punto giungi, amico mio fedele;  
 La gioia, che m'innonda, in me non cape;  
 Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;  
 La mia vendetta in questo giorno è certa.  
 Ti perdono oggimai, sorte nemica,  
 Tanti disastri miei; con tal favore  
 Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,  
 Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.  
*Meg.* Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?  
*Art.<sup>o</sup>* De' miei vasti disegni, onde t'istrussi,

<sup>1</sup> Parte.<sup>2</sup> Parte.



Quest'è la base. Or che ne son per prova  
 Fatto sicuro, e per non dubbi segni,  
 Te chiamo a parte del mio gaudio; ascolta.  
 Quel Dario che fanciul Serse m' impose  
 Di dar a morte, quegli vive. Il core,  
 Anzi l'utile mio non mi permise  
 L'opra crudele. Infin d'allor leggea  
 Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida  
 Volubil mente verso me di Serse.  
 Io di sangue regal, come potea,  
 Oltre un' indegna servitù, ben mille  
 Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli  
 Fermo nell'oltraggiarmi emular parve  
 La nemica fortuna? Il cor presago  
 Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi  
 Ad allevar in strania terra ignoto  
 A sè come ad altrui. È giunto il tempo  
 Di còrre il frutto de' presagi miei.  
 Giorno aspettato, giorno fausto, in cui  
 Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro  
 I figli, il padre ed i fratelli armarsi.  
 Per me le gelosie, per me i sospetti,  
 L'ira, l'ambizione in questa reggia  
 Oggi accampate il lor veneno amaro  
 Distilleranno in ogni core. Io stesso

L'un coll'altro struggendo i miei nemici,  
 Sui cadaveri lor salendo al trono,  
 In mezzo al sangue m'aprirò la via.  
 Tu sarai meco ne' felici, come  
 Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo  
 Della sedizion nutro e diffondo  
 I semi nell'esercito ed in Susa  
 Già per se stessa per disastri tanti  
 Contra Serse irritata. Aggiugni il nome  
 Di Dario invendicato, ond'io ne' cuori  
 Già per lui caldi la memoria avvivo  
 D'Amestri, e speme e desiderio accendo  
 Ch'ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.  
 Ma questo è nulla ancor, il crederai?  
 Il più fermo sostegno, il più sicuro  
 Stromento, appoggio, fondamento, aiuto  
 Sai chi sarà de' miei disegni? Sparta.  
*Meg.* Sparta? che ascolto? la nemica, infida,  
 Abbominata Sparta, a Persia tutta,  
 A Serse, a te d'ogni gran mal cagione?  
*Art.o* Non v'ha nemico che giovar non possa;  
 E quando giovi, egli è il migliore amico.  
 A Sparta, sì, Dario fidai con tutti  
 I suoi diritti, e accorta in un la feci  
 Che con tal pegno a Persia può la legge



Più che con cento sue vittorie imporre.  
 Pensa se la superba a cotal esca  
 Non corse avidamente. Ella gran frutto  
 Per sè già spera, ma non sa che quanto  
 Si promette a suo pro, tutto le tolgo.  
 Clearco ben conosci; egli legato  
 Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.  
 Benche Persiano, io tanto oprai con Sparta,  
 Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,  
 Che in suo nome l'invia, certa ch'ei puote,  
 Certe di Dario avendo prove in mano,  
 Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.  
 Tutto così serve a' miei fin; Clearco  
 Da me dipende, e Sparta ancor con lui;  
 Con lor Susa, l'armata, il re, la reggia  
 Stringo e reggo a piacer. Ma tutta, amico,  
 In te riposta è la mia speme; un core  
 Dell'usato maggior oggi n'è duopo.

*Meg.* In me lo trovi; tu la mente adopra,  
 Io la man ti prometto, insieme abbiamo  
 I perigli comuni e le speranze.

## A T T O S E C O N D O

### S C E N A P R I M A

CLEARCO, IDASPE.

*Cle.* Questa è la reggia, o figlio, a cui n'invia  
 Più il voler degli Dei forse che Sparta.  
 Ecco le stanze del superbo Serse,  
 E la barbara pompa e 'l lusso ignoto  
 A Grecia ancora e agli occhi tuoi. Lo guarda  
 Attento pur, lo riconosci. In questo  
 Pon sua gloria la Persia ed il monarca.  
 Noi nella libertà, nella virtude  
 Posta l'abbiamo; e se va Serse altero  
 Di vincerne in ricchezza, assai contenti  
 Siam noi d'averlo in valor vinto e in fama.  
 Gli atrii marmorei, le dorate volte  
 E i purpurei tappeti ornin la corte;  
 Noi la frugalità, noi la fatica,  
 L'innocenza e le leggi ornano assai.  
 Ah figlio, ah quante volte in queste sale  
 Portò lutto e squallor, fremito e pianto



La vincitrice povertà di Sparta!  
 Oggi il vedrai. Per me spartan legato,  
 Per me dome vedrai l'altre menti  
 Ed il fasto persiano. In te, garzone,  
 Ben lo veggio, diletto e meraviglia  
 Desta il fulgor dello spettacol nuovo;  
 Me non abbaglia, che conobbi un tempo  
 Quai la porpora e l'oro invidie e cure,  
 E tradimenti e pentimenti e guai  
 Coprano a chi non sa. Oh Idaspe, oh figlio,  
 Troppo il saprai; chi sa? forse gran parte  
 Di questo di nelle vicende avrai.  
 Ah i miei detti ricorda e l'amor mio,  
 Tu sia degno di me, degno di Sparta.

*Ida.* Padre, che parli, e di che temi? Io sento  
 L'alma turbarsi a questi novi oggetti,  
 E più all'oscuro tuo parlar. La prima  
 Volta ti veggio intimorito.

*Cle.* Eppure  
 Temer dobbiamo. Tra perigli e strane  
 Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno  
 Volli celarti la cagion finora  
 Del mio viaggio e tuo. Uopo è che t'armi  
 De' miei consigli omai, d'ardir novello  
 Incontro al rischio e all'imminente assalto.

*Ida.* Non mi dicesti mille volte, o padre,  
 Che l'innocenza nulla teme, e sola  
 Di sè sicura in guardia sta del Cielo?  
 Dunque di che temer? Forse in oblió  
 Posi i precetti della patria e i tuoi?

*Cle.* No, figlio, no ... ma ... la tua patria è questa.

*Ida.* Come, che parli?

*Cle.* Tu non sei Spartano,  
 In Persia tu sei nato.

*Ida.* Oh Dei, che ascolto?  
 Misero così perdo il più bel fregio,  
 Il più famoso in terra! In Persia io nacqui?  
 Non son Spartano? Così dunque a un tempo  
 Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia.  
 Oh padre, e poi non sarò più tuo figlio?

*Cle.* Anch'io nacqui Persian, nè di ciò punto  
 Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo  
 Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,  
 Vien disonor, ma dai costumi soli.  
 Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,  
 E saremo Spartani, e vedrà Persia  
 Di se stessa maggiori i figli suoi.

*Ida.* Ma perchè sino ad or me nell'inganno  
 Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?



Che far pensi di me?

*Cle.* Tutto saprai,  
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto  
A novi affetti, a nove idee la mente.  
Non la Persia in dispregio, in odio Serse  
Aver dobbiam. Sudditi al re siam nati,  
Cittadin della patria, all' uno e all' altra  
Riverenza ed amor per noi si debbe:  
Così Sparta n' intima, e me legato  
Scelse e spedì, perchè più saldo nodo  
Spera per me stringer col re di pace.  
Tu pur sarai di questa util stromento,  
Tu pegno ne sarai; sarai, mio figlio,  
Più necessario, che non credi, a Sparta,  
A Serse, a me: volgon gli eterni Dei  
Gran cose in tuo favor, chi sa?... non posso  
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi  
Questa parte d' arcano, onde io ti possa  
Fidar di poi sicuramente il resto.  
Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?  
Di che temi e ti turbi?

*Ida.* Oh ciel, ch' io sento  
Mille affetti nell' alma, e non gl' intendo.  
Il tuo novo parlar, gli oscuri sensi,  
Questa reggia medesma, e il non usato

Aspetto d' una tomba, io non so come,  
M' agita sì, che mi conosco appena.

*Cle.* ( Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core  
Voi gli destate: il voler vostro io seguo. )  
Quella è la tomba ove la prima sposa  
Giace di Serse, la regina Amestri,  
Di cui sovente ragionar m' udisti.  
Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra  
Il tempo di parlar, sappi ch' io fui  
Tra' più cari e fedel servi d' Amestri,  
E quindi spettator misero, e parte  
Degl' infortunii suoi. Come poss' io  
Ricordar senza lagrime que' giorni?  
Ma tu apprendere potrai qual nelle corti  
Abbiasi la virtù fine e mercede.  
Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata  
Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,  
Che Dario nome avea. Suonanmi ancora  
Quelle voci all' orecchio = Oh mio fedele,  
Salvami il figlio mio = ... Come? Tu piangi?

*Ida.* Le tue parole come dardi acuti  
Mi trafiggono il cor.

*Cle.* ( Oh di natura  
Inevitabil forza, oh sacri nodi! )  
Hai cor ben fatto, e sì funesti casi



Ben mertano pietà.

*Ida.* Ma perchè, o padre,  
Lei stessa non salvar prima che il figlio?  
Parmi che tutto avrei tentato; e come  
O nol potesti, o nol volesti?

*Cle.* Indarno  
L'avrei voluto, chè l'estreme voci  
Erano quelle, e già moria: l'atroce  
Veleno al cor era venuto, quando  
Si palesò. Chi può ridirti il lutto,  
L'orror, la doglia, che all'orrendo caso  
Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?  
Eccone un segno ancor: questo silenzio,  
E questa solitudine che vedi,  
Ma più quel monumento onde il re volle  
Il suo dolor far manifesto e eterno,  
Di tanta crudeltà fanno memoria.

*Ida.* Nè fu bastante ad impedirlo Serse?  
Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?

*Cle.* Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie  
Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.  
Quindi però fuggii cercando altrove  
Esule volontario angolo alcuno  
Alla virtù sicuro.

*Ida.* E il regio figlio

Non salvasti tu pur?

*Cle.* Te sol compagno  
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,  
Ebbi nella mia fuga allor bambino.

*Ida.* Egli dunque perì, nè quest'uffizio  
Potesti in morte all'infelice madre  
Almen prestar? Perchè non meco allora  
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio,  
O perchè nol potendo, a lui più tosto,  
Ch'era in periglio, e non a me dar scampo?

*Cle.* ( Dei, mi reggete il cor ) ... Egli fu salvo  
Per soccorso del Ciel; fu d'Artabano  
La man pietosa che campollo, ed io  
Tanto non l'obbliai, ch'oggi qui debbo  
I dritti suoi con Artabano unito  
Di Sparta in nome ricordare a Serse.

*Ida.* Oh ch'io ne godo, e parmi aver per lui  
Pietade e amor; come ver te fia grato  
Servo così fedel? Ma dove vive?

*Cle.* Ignoto a sè come ad ogni altro ei vive  
Nel sen di Sparta, e di sua fede all'ombra.

*Ida.* Ed io nol vidi mai?

*Cle.* Ben ti dicea  
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto



Romor di chi s'appressa. Assai mi piace  
Scoprire in te verso il regal garzone  
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,  
Utilmente per lui meco adoprarli.

*Ida.* Oh ch' io il vorrei!

*Cle.* Ma dell'udite cose  
Motto non far, se non vuoi anzi danno  
A lui recare e a me.

## SCENA II.

ARTABANO E DETTI.

*Art.o* Quanto mi piace  
Di rivederti, amico mio Clearco,  
Dopo sì grave lontananza, e dopo  
Vicende tante! È dunque questi, è questi  
Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,  
O riconoscer parmi all'aria, al volto,  
Al nobil portamento. Almo garzone,  
Io nell'amarti appena a lui non cedo.  
In me, signore, un altro padre avrai,  
Non che un amico e un servidor fedele.

*Cle.* Troppo; Artabano, inverso noi cortese

La tua grandezza e il nostro stato obblii.  
Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe  
Severamente alla virtù spartana,  
Gli usi di Persia e della corte ignora.  
È questi, o figlio, quel sì fido amico  
Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo  
Meco salvò: meco l'onora, e pensa  
Che in tal amico ogni mia speme è posta.  
Ma tu intanto, Artabano, infin ch' io adempia  
Le parti di legato, e la solenne  
Udienza abbia dal re, prendi d' Idaspe  
Cura e pensier. Alcun de' tuoi l'occulti  
Nelle tue case al curioso sguardo  
De' cortigian d' ogni stranier gelosi.  
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto  
In ben tre lustri d'affannoso esiglio,  
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi  
Fuor sol che a pochi e conosciuti amici  
Già d' Amestri con noi servi fedeli.  
Serse ben so che ricordar non puote  
Se non che il nome mio quando il palesi;  
Però che appena egli mi vide mai,  
O veder mi degnò tra la sdegnosa  
Nebbia di maestà che i re persiani



Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.  
Ma Idaspe ove occultar?

*Art.o* Senza dimora  
A te l'amico Megabizo io chiamo,  
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

## SCENA III.

CLEARCO, IDASPE.

*Ida.* Perchè debbo lasciarti, ed in quai mani,  
Padre, mi resto? Io senza te sicuro  
Esser non so. Quell' Artabano istesso,  
Cui rivolto l'affetto avea pur dianzi,  
Già più non amo. I lusinghevol modi,  
Ch' io non conobbi mai, che in odio a Sparta  
Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,  
E gli atti stessi, non so come, in core  
Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.  
Oh padre, oh come a te poco somiglia!  
*Cle.* No, non temer; ben cautamente è duopo  
Adoprar nella corte, e ad Artabano  
Non credo sì, che all'amicizia eguale  
Non abbia ayvedimento anche con lui.

Ma le maniere inusitate, e i novi  
Costumi della reggia, onde se' ignaro,  
Son de' timori tuoi sola cagione.  
Ma convien pur che tu incominci, o figlio,  
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.  
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi  
Ad oprar via più cauto e più sospeso;  
In man sarai d'amico, e me più a lungo  
Attender non dovrai di quel che chiegga  
L' esporre al re la volontà di Sparta.

## SCENA IV.

ARTABANO, MEGABIZO E DETTI.

*Art.o* Ecco, Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti  
Assicurarti ed ubbidirti ad ogni  
Tuo cenno al par di me puote e desía.  
*Cle.* Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.  
*Ida.* Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovvenga  
Che noverando andrò tutti i momenti,  
Sinchè l'amato genitor non torni.



## SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

*Art.* Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,  
 E della nota tua virtù la forza.  
 È questo il tempo in cui di tante cure,  
 Poste in salvar ed in nodrir per noi  
 Della Persia l'erede, il frutto abbiamo.  
 Già sai qual Serse ignobil vita oscura  
 Tragga a' suoi mali ed ai rimorsi in preda.  
 Se non sappiamo accortamente il tempo  
 Usar a nostro pro, tutto fu vano.  
 Dario si dee portar al solio, e seco  
 Levarci in alto, e impor le leggi al regno.  
 La plebe già di nove cose amante,  
 E Susa tutta inimicando a Serse,  
 Io del nome di Dario e de' suoi dritti  
 Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande  
 Surse favore in verso lui repente  
 Per la memoria dell' amata Amestri,  
 E per l' orror del tradimento antico.  
 Tu col terror dello spartano nome,  
 E con l' autorità di suo legato

Darai l' ultima scossa al re colpito  
 Da tanta novità. Come potrebbe  
 A tal assalto resistenza opporre  
 Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco  
 Da me sedotti e dalle mie promesse  
 Consigli e consiglier? Prega, minaccia,  
 Usa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia  
 L' arti persiane alla virtù di Sparta,  
 Sicchè si compia la sperata impresa.  
 Difensor della patria, anzi pur padre  
 Te chiameran le genti, a cui ritorni  
 Per te sottratto al ferro parricida  
 Il legittimo re sul patrio solio.  
 Qual sperar non potrai premio e mercede  
 Dal monarca, dal regno e da' tuoi meriti?

*Cle.* L' uffizio adempirò, nè tu d' indugio,  
 Nè di lentezza ad accusarmi avrai.  
 Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,  
 E del regio garzon servo e custode.  
 M' è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,  
 Nè men sacro m' è il carico ed il nome  
 Ch' io porto qui d' ambasciator spartano.  
 Doppio è però vincolo in me di fede  
 Al primo mio signor, come al secondo;  
 E doppio in me sento l' ardor fedele



Per sostener della giustizia i dritti.  
 Nulla bramo per me, nulla, Artabano,  
 Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto;  
 Ecco il re, de' miei detti ecco le prove.

## SCENA VI.

SERSE IN TRONO, ARTASERSE,  
 SATRAPI E DETTI.

*Cle.* Re di Persia, per me salute e pace  
 Sparta t' invia. Degli odii antichi omai,  
 Poichè tu 'l brami, e dell' antiche offese  
 Al lungo corso oggi por fin le piace;  
 Anzi, umana ch' ell' è, gode d' offrirti  
 La mano amica a sollevar dai lunghi  
 Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni  
 Con nodi d' amistà saldi e di fede.  
 Assai di Perso, assai di greco sangue  
 Più campagne innaffiò, tinse più mari.  
 Cessino l' ire omai, cessin le stragi,  
 E questa gloria ancor tante coroni  
 Lacedemonie e ateniesi imprese,  
 Che per tal gente sia Persia felice,  
 Per cui provò più la fortuna avversa.

E poichè Sparta il tuo desir conobbe  
 Di darti un nuovo successore al trono,  
 A me legato il grand' uffizio ha imposto  
 D' assister al solenne atto in suo nome  
 Per afforzar con più tenace nodo  
 Della giustizia e della pace un pegno  
 Che d' entrambe le genti il voto adempia:  
 E certa ell' è che tu del giusto amante,  
 E del pubblico ben, sol di natura,  
 Sol d' equità consulterai la voce,  
 Nè vorrai nulla che le leggi offenda,  
 Le leggi sempre sacre anco ai monarchi.  
*Ser.* Grati di Sparta i buon desir mi sono,  
 Grata l' opera tua. Sopra sicuri  
 Fondamenti appoggiar voglio del regno  
 Quella felicità che mi fèr sempre  
 Le lunghe guerre desiare indarno.  
 Sparta però pacificata, in cui  
 Ho i nemici più fier, lasciar confido  
 Al successore un più tranquillo impero.  
 Dunque la pace e l' amicizia accetto,  
 E teco giurerò secondo il rito.  
 Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.  
 Reggan le genti lor Sparta ed Atene,  
 Della giustizia e delle greche leggi



Prendan pensiero; hanno le loro i Persi,  
 Ed hanno un re che le conosce e puote  
 Senza i consigli altrui reggere un regno.  
 Non fu Solon, non fu Licurgo solo  
 Saggio legislator; altri lo furo  
 Prima di loro, che potèr d'entrambi  
 Esempio farsi e magistero all'opra.  
 Quando l'isole vostre e 'l breve lido  
 (Nè molti a richiamar secoli avete)  
 Di pochi pescator erano albergo,  
 Quando non anco avevan nome al mondo  
 Atene e Sparta, era la Persia un regno  
 Che leggi dava all'Oriente tutto.  
 Questo puoi rammentarti, e non ricuso  
 Che lo ricordi ancora al tuo senato.  
 Satrapi e duci, che raccolti siete  
 A udire i miei voler, ecco quel giorno  
 Ch'io destinai per dar a Persia un segno  
 Di quell'amor che tra i perigli e l'armi  
 La vita offrendo in van mostrar tentai  
 Per l'odio ingiusto della sorte avversa.  
 Veggano i regni miei che dopo mille  
 Fatiche e cure e militari imprese  
 La mia gloria, il mio solio e insin me stesso  
 A pro di lor sacrificar non temo.

Un più caro agli Dei, un più felice  
 Monarca a norma delle patrie leggi  
 Me vivo ancora e me presente eleggo.  
 Così qual ha del sangue e di natura  
 Tutti i diritti, abbia pur anco i doni  
 Di fortuna e del Ciel, ond'egli possa  
 Le paterne speranze e i chiari esempi  
 Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro. —  
 Figlio, t'accosta. <sup>1</sup>

*Cle.* Sei nemico a Sparta,  
 Al tuo sangue nemico, alle tue leggi,  
 Se Artaserse fai re.

*Ser.* Tanta baldanza  
 Innanzi a Serse! e che pretendi, audace?

*Cle.* Il legittimo crede, il regal primo  
 Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:  
 Dario, sì, Dario vive.

*Ser.* (Oh Dei che ascolto?  
 Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?  
 Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)  
 E quest'uffizio <sup>2</sup> a' suoi legati impone  
 La sapienza e la virtù di Sparta?

<sup>1</sup> Ad Artaserse.

<sup>2</sup> A Clearco.



Sóllo ben io, se Dario viva, insano,  
 E se dopo tre lustri escon dall'urne  
 Le cener fredde, o dall' Averno l' ombre.  
 Pon freno ai detti, o ch' io lo sciolgo all' ira,  
 Onde il mio solio a rispettare apprenda.

*Cle.* Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;  
 Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,  
 Che delle leggi in nome io te la chieggo;  
 Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.  
 « Dario tuo figlio a morte tolto in fasce  
 « Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii.  
 « Certi indizi n' avrai, quando tu il voglia;  
 « Io difendo i suoi dritti, e l' armi ho pronte.  
 Or pensa, o re, che il mio dover compiuto,  
 Risposta attendo; scoprir potrai  
 Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.

*Ser.* Implacabil destin! — Parta ciascuno;  
 Artabano rimanga.

## SCENA VII.

SERSE, ARTABANO.

*Ser.* \* Ahi me infelice!  
 Appena un raggio di propizia luce  
 Sperai veder, eccomi ancor nell' alta  
 Profonda notte e tra i rimorsi antichi.  
 Ma tu che pensi? È questo un nuovo inganno,  
 Con cui l' infida e non placabil Sparta  
 Mi perseguita ancora, ancor m' insulta?  
 O questo è un novo de' nemici Iddii  
 Crudo voler per lacerarmi il core  
 Insaziabilmente in strane guise?...  
 ( Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure  
 Hommi a doler? Racquistò un figlio, o un fiero  
 Sorge vendicator? Padre o nemico  
 Esser degg' io? Sarò ludibrio a Sparta,  
 O alla Persia in orror? Misero Serse,  
 Che d' onde altri ha conforto, indi tu traggi

\* Dopo lungo silenzio e agitazione.

BET. e SCE.



Sempre all'anima rea doglia e tormento) ...  
 Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?... <sup>1</sup>  
 Dunque, sì dunque non inganna Sparta;  
 Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene  
 Di' che festi di Dario? a cui lo desti?  
 Perchè tradir il mio comando espresso?  
 Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?  
 Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?  
 Barbaro, e a me del parricidio tutta  
 Lasciar volesti in pria la colpa, e poi  
 Tutto l'orror di rivedermi avanti  
 L'accusator del mio delitto atroce?  
 Narra, parla, crudel.

*Art.º* <sup>2</sup> Sire, che posso  
 Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi  
 Artabano infedel, ma che sperava,  
 Serbando un figlio tuo, recarti un giorno  
 Della sua fedeltà pegno più certo.  
 È ver, disubbidii, ma la pietade  
 Verso quell'innocente, orror dell'opra  
 Ed amore al regal sangue mi furo  
 Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto

<sup>1</sup> Ad Artabano.

<sup>2</sup> Gittandosi in ginocchio.

Recar lo feci ad un mio fido in salvo.  
 Timor dell'ira tua sempre mi tenne  
 Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre  
 Almen sperai di ritrovar momento  
 Atto a svelarti senza rischio il vero;  
 Ma troppo veggio ...

*Ser.* Io veggio chiaro e aperto  
 Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti  
 Misera sorte, alla perfidia in braccio  
 Stretti d'abbandonarsi ed alla frode!  
 Ma tu da me più non sperar perdono.  
 Del greco ambasciador sopra il tuo capo,  
 Come di Dario renderai ragione.  
 Pensa che il filo sol, che il vincol solo  
 Di complice al delitto ognor sospese,  
 E raffrenò dell'ira mia l'effetto:  
 Or questo nodo ancor, questo si rompe,  
 E nulla più ti resta onde salvarti.



# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

SERSE.

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora  
M'incalzi e segui orrido spettro?... ah torna  
Nell'abisso profondo ... o alfin m'uccidi.  
Nemici Dei dell' implacabil ombre  
Prendete omai la vittima, o cessate  
Di suscitar dal muto regno i morti ...  
Misero, in che v'offesi? e a voi che importa  
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...  
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,  
Che non mi traggi al tenebroso abisso,  
O che non chiudi la vorago aperta  
Sotto a' miei piè?... Deh respirar mi lascia,  
Ombra, o Dio che tu sia ... Morte, a che tardi?  
Son io tra vivi ancor?... Niuno m'ascolta,  
Niun mi conforta. \*

\* Si gitta su una sedia.

SERSE ATTO TERZO

45

## SCENA II.

ARTASERSE, SERSE.

*Art.* Quai lugubri voci  
L'orecchio m' intuonâr?

*Ser.* Figlio, soccorri;  
Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.

*Art.* E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro  
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?  
Ah gli spirti richiama, apri alla luce  
Gli occhi omai senza orror... \* Padre, ti sento  
Tra le mie braccia palpitar, sul volto  
Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.  
Ove co' guardi incerti attonito erri?  
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?

*Ser.* Troppo sei vendicata, ombra d'Amestri;  
Datti pace oggimai.

*Art.* Pace t'invia,  
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

*Ser.* Artaserse, che parli?

*Art.* Io bramo e spero

\* Abbracciandolo.



Di racquistar con un fratello il padre.  
 Di buon grado gli cedo e scettro e regno,  
 Purchè tu pace n'abbia e lieto viva.  
 Sì, caro padre, non è senza l'alto  
 Voler de' Numi, e senza fausto augurio,  
 Che Dario a te si renda; Amestri è paga,  
 E col Ciel son placati i Dei d'Averno.

*Ser.* Se il mio profondo orror qualche potesse  
 Raggio sgombrar; se non gravasse almeno  
 Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,  
 Qual non avrei da te conforto?... Ascolta.....  
 E vedi che sperar da Dario io possa.  
 Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira  
 Contro Artabano, i miei pensieri incerti  
 Consultando alle mie stanze remote  
 E più oscure tornai. Nel più profondo  
 Mio meditar di sì dolente stato  
 Un lamentevol suon parmi improvviso  
 Da lunge udir che più s'appressa: a un tratto  
 Scroscia la porta e si spalanca: io veggio  
 Fra una pallida luce in quel momento  
 Terribile apparir mesto fantasma.  
 Bende funeree e vedovili panni  
 Tutto lo ricoprían; celava il volto  
 Lugubre velo: per le man traeva

Tutto sparso di lagrime un fanciullo.  
 Io tento di fuggir, ma non so dove ...  
 In quella un pianto, un gemito dolente  
 Mi raddoppia il terror: odo, o udir parmi  
 Il fatal nome risuonar d'Amestri.  
 Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,  
 Che, squarciatasi il velo, ancor le belle  
 Ma confuse sèmbianze a me scopriva ....  
 Io correr voglio a lei, ma ignota forza  
 Or mi trattiene, or mi respinge, e miro  
 Ch'ella stringeva insanguinato ferro,  
 E al garzone il porgea. Parmi vederla,  
 Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi  
 Ignoti sensi mormorava, e il nome  
 Di Dario ripetea ... Parla, che vuoi, ...  
 Dissi tremando; annunzi pace, o morte?...  
 « La pace troverai sulla mia tomba:  
 « Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio ... »  
 Così nell'atto di fuggir rispose,  
 E sparve ... Atri serpean lampi strisciando  
 Lungo la via che rimanea di sangue  
 Cosparsa e lorda: risuonò frattanto  
 Per ben tre volte un infernal lamento,  
 Che fin nel fondo de' più cupi abissi  
 Ripetendo seguì « Dario ed Amestri. »—



Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio:  
Forse della vendetta è giunta l'ora.

*Art.* Tenga lontani i rei presagi il Cielo.

Ma quante volte non t'illuse il sogno,  
E la turbata fantasia con mille  
Fiere minacce di presenti mali,  
Che tutti, o padre, riuscir poi vani?  
E poi di pace non ti parla Amestri?

*Ser.* Io l'ho veduta ... Non un sogno è questo,  
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava,  
E ad occhi aperti e in conosciute forme  
Tutto vidi ed udii. L'orrida imago  
Ognor mi segue, e l'ho davanti ... Oh figlio,  
A che vaglion lusinghe? Il core è quello  
Che co' rimorsi e col furor mi parla  
Più chiaro assai che non l'Inferno e il Cielo ...  
Qual pace mai promette Amestri, e quale  
Figlio m'annunzia su la tomba? Intanto  
Tartareo foco io sento entro le vene,  
Sento la face delle Furie ultrici  
Che il disperato cor m'arde e divora ...  
Tutto è finito, e nulla più mi resta  
Che l'impeto seguir che mi trasporta  
Con invincibil forza al mio destino ...  
Voglio Dario veder, voglio di Sparta

Deludere le frodi, o accender l'ire  
Anco una volta; e poichè i Dei di sangue  
Son sitibondi, io non saronne avaro ...  
Sia prima il Greco traditor legato  
A provar l'ira mia ... Perfido, è questa  
L'amistà che tu m'offri?... In mia possanza  
Lasci quel Dario, o vada a morte; corri,  
Artaserse, e di lui fa t'assicuri.

*Art.* Signor, che parli? E tu vorrai la gloria  
E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente  
Come il protegge e l'assicura il dritto  
Inviolabil delle genti? È sacra  
La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,  
Ti saría l'oltraggiarlo infamia eterna.

*Ser.* Chi alla pubblica fè manca per frodi,  
Perde ogni dritto.

*Art.* Ah ti ritorna in mente  
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi  
Da te precetti udii.

*Ser.* Ah che clemenza,  
Che virtù per un Serse?



## SCENA III.

ARTABANO E DETTI.

*Art.* Ecco Artabano

Che giovar ne potrà del suo consiglio.

*Ser.* Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,

E lontano da me ... Ma no ... del Greco

T'assicurasti, siccom' io t' imposi?

*Art.º* Egli in tua man, come potrebbe in Susa

Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,

Per me l'avrai ad ogni cenno.

*Art.* E come?

Tu ministro dei re, tu delle genti

Serbi così le sante leggi immuni?

Non perchè lo lusinghi e lo seduca,

Ma perchè di giustizia e di clemenza

Retti consigli al tuo monarca ispiri,

Tu se', Artabano, ai primi onor levato.

E da me dunque il tuo dover sì tardi

Apprendere dovrai?

*Art.º* Principe, ammiro

La tua virtù; ma mio pensier non era

La fede violar. Altro consiglio

Nè da virtù, nè d'equità lontano

Venía recando a tranquillar le cure

Nel regio petto, poichè tutta io vidi

Turbata e scossa da terror la corte.

Posso della mia fè dar certe prove

Senza oltraggiar la pubblica. Il legato

Libero sia, nol vieto; altri per esso

Potrà dell'oprar suo render ragione,

E stringerlo a scoprir, se frodi ordisca.

Un giovin figlio ha seco; io per lui posso ...

*Ser.* Un giovin seco? di che età, di quale

Abito e volto, e come e d'onde il trasse?

Il nome suo?

*Art.º* Chiamarlo Idaspe udii;

Di Grecia venne il genitor seguendo.

*Ser.* Ah che desso sarà ... Ma perchè dunque

Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?

S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?

Sebben! ... nol vidi con un ferro in mano

Di parricida in atto? E s'egli fosse

Un traditor con cui m'insidia Sparta?

*Art.º* E come Sparta insidie ordir potrebbe

Con un garzone disarmato, imbelle,

In tua mano già posto e in questa reggia?

Se del legato è figlio, e quai sospetti?



*Ser.* Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev'ora  
A te lascio, Artaban, perchè dal Greco  
O l'ottenga, o 'l rapisca, e qui soletto  
Ostaggio o prigionier condotto ei sia.  
Parmi da ciò venirmi tregua al core,  
Che altronde aver non so. Pensaci, e trema.

## SCENA IV.

ARTABANO, ARTASERSE.

*Art.o* Deh principe, se il Ciel tanta virtude  
Ti pose in regio cor, pietà ti prenda  
D'un innocente a sì gran rischio esposto.  
Sì torbido al sembiante il re mi sembra,  
Ed io trovai sì conturbati i servi,  
Che narravan di lui strani trasporti  
Di terrore e furor, che omai ne temo  
Qualche funesto effetto. E perchè solo  
Vuole il greco garzon, perchè còtanto  
Di qui vederlo ardor?

*Art.* Sogni e portenti  
Ei narra, ond'ebbe a sospettar di lui.  
Ma perchè tu medesimo hai del garzone  
Parlato al re, se del suo rischio or temi?

*Art.o* Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio  
Che minacciava lo Spartano, e tutto  
A calmar Serse inteso un mezzo esposi  
Certo a trar dal legato il vero in luce.  
Forse que' sogni indovinar potea?  
Deh, principe, deh corri, e il padre irato  
Con quanti sai più acconci modi accheta;  
Fa che non tema d'un garzon straniero,  
Che a Dario omai non pensi.

*Art.* Ahi che non feci,  
E sempre in van finor? Dario pur fosse,  
Che lieto a costo comprerei d'un regno  
La pace al padre, ed al fratel la vita;  
E vedrei con piacer l'ira del Cielo  
Tutta cader sui scellerati autori  
Di tutti i nostri mali.

*Art.o* Oh ciel, chi fia?...

*Art.* S'appressa il greco ambasciador; da lui  
Potrei forse saper ....

*Art.o* Principe, ah pensa  
Che senza te Serse al furor ritorna;  
Che di tutto ha sospetto, e di te stesso  
L'avria, se te con lo Spartano odiato  
Star sapesse a colloquio. A me pur lascia  
La cura di trattar, ch'io gli son noto;



Di Serse un figlio in lui destar potrebbe  
 Gran sospetti e pensier: soccorri al padre,  
 Ch'ogni ritardo esser potrà funesto. —  
*Art.* Misero me! tra tanti vari affetti  
 Il consiglio miglior prender chi puote?  
 L'amor di figlio in me preval pur sempre.  
 Oh Dei vi prenda almen di me pietade;  
 Se pur non vuol in me forse vendetta,  
 Doppia vendetta Amestri far di Serse.

## SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

*Art.* Amico, a' tuoi desir la sorte arride;  
 Serse al nome di Dario in cor più vivi  
 Sente i rimorsi, e già fantasme e sogni  
 Gliel fan presente alla turbata idea.  
 Creda egli pur alle notturne larve,  
 Al ritorno dei morti e dei sepolti;  
 Utili a noi saranno i suoi terrori,  
 E la credulità degna d'imbelle  
 Alma, qual è la sua. Noi, dispregiando  
 I van timori, il vero Dario e vivo  
 Invitti sosteniam. Giova frattanto

Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,  
 Le furie temperar del re feroce.  
 Ei, non so come, udì che teco hai tratto  
 Un giovine di Grecia; ei vuol vederlo,  
 Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso  
 Fanciullo non so qual, che i vapor densi  
 Gli figurar nell'atra fantasia.  
*Cle.* Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso  
 Al suo cospetto, e con gl'indizi certi  
 Fede farò di lui. Sempre trionfa  
 Giustizia e verità, che nulla teme.  
*Art.* Questo il miglior saría; ma di sospetto  
 Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto,  
 Serse in disparte e solo il vuol con seco,  
 Così sperando discoprir più chiaro  
 Il ver per bocca del garzone istesso.  
 Ma non temer, chè in guardia a' miei soldati  
 Egli sarà mentre col re si tenga;  
 Anzi Artaserse è del garzone un certo  
 Mallevador: la sua virtù l' impegna,  
 E la parola a me giurata.  
*Cle.* E come  
 Serse dubiterà sol ch' io gli mostri  
 L' indubitato testimonio espresso  
 Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?



*Art.o* Qual pro di ciò se non matura il tempo,  
 Se non è Susa all'armi pronta? Io prima  
 Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;  
 Ma tu con Dario andar credi impunito  
 Dall'ira insana che l'accieca e spigne?  
 Te stesso or or volea stretto in catene,  
 E s' io con fermo petto i sacri dritti  
 Non implorava delle genti, ah forse  
 Tu pur eri perduto: il suo furore  
 Più non conosce alcuna legge.

*Cle.* Indarno  
 Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse  
 Darsi che per mia man. Ceder nol posso;  
 Sparta mel vieta.

*Art.o* E di che mai diffidi?

*Cle.* Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi  
 Nella corte.

*Art.o* T' intendo. E così dunque  
 All'amicizia e alla mia fè rispondi?  
 Dario perciò serbai, perchè funesto  
 Divenisse a me stesso? Almen foss'egli  
 Salvo ed immune; ma chi può salvarlo  
 Dal furibondo re? Serbalo almeno  
 Con pronta fuga, finchè io posso ancora  
 Gioyarti a ciò? ti seguirò d'appresso,

O almen per lui darò fedel la vita.  
*Cle.* Nè questo lice. E se Artaserse intanto  
 Sale al solio non suo? Come un amico,  
 Anzi un devoto re, quale il pretende,  
 Sparta otterrà per me? Come d'Amestri  
 Il sangue, le ragion; gli ultimi voti  
 E i giuramenti miei compio e difendo?

## SCENA VI.

MEGABIZO E DETTI.

*Meg.* Artaserse, signor, per me ti prega,  
 Se a' danni estremi avventurar non vuoi  
 L'onor di Sparta e la tua vita e il figlio,  
 Di cederlo per poco alle sue brame.  
 Egli ti giura sua regal parola  
 Che veglierà sopr'esso; che altrimenti  
 Più non sapria come frenar del padre  
 L'impotente furor, l'odio, i sospetti,  
 Che furibondo insanamente il fanno,  
 E sordo ai prieghi, alle ragion rubello.  
 Ciò mi dicea con sì turbato volto  
 E con voce d'aneliti sì rotta,

BET. e SCE.

5



Che tutto è da temer, se più si tarda.

*Art.* E ben, t'arrendi ancor?

*Cle.* Sì, che m'arrendo:

A ritrovar corro volando Idaspe,

Ed a munirlo de' consigli miei.

(Veder giova Artaserse.) A te \* tra poco

Consegnerollo; e perchè Sparta il guarda,

De' fidi miei verrà sotto la scorta,

Ed io farò che sia difeso altronde.

## SCENA VII.

MEGABIZO, ARTABANO.

*Meg.* E mentre ognun di te diffida, hai core

D'affrontar solo tanti rischi? Io temo

Per la tua vita ad ogni istante. Serse ...

*Art.* Serse, nol vedi? egli è che trema. Ei tardi

S'avvede omai che le sue forze ho in mano;

Che del suo fiacco e conturbato regno

Io trassi nerbo e ardir; ch'ogni suo fido

Gli tolsi, e piu non ha chi contrappormi;

E tu il suo diffidar temi, o l'altrui?

\* A Megabizo.

Ah ben sei novo nel saper di corte,

Se non iscopri che son io l'autore

Del vicendevol sospettar d'ognuno.

Io son che gelosie verso ne' cuori,

Io che le menti con dubbiezze infosco,

Perche incerti tra lor sempre e discordi

Non mi possan far fronte i miei nemici.

Se il re non mi temesse, io temerei,

Io temerei, se in me fidasse il Greco;

Ma temendomi Serse, egli pur teme

Del greco ambasciador, teme d'Idaspe,

Che meco vede, o almen sospetta uniti;

E temendomi il Greco, egli pur teme

Di Serse, che per me gli chiede Idaspe;

Teme il regio furor, le insidie mie;

E la discordia lor fa il mio trionfo.

Voglio che il suo Artaserse il re coroni,

E a questo scopo ogni disegno io volgo:

Perchè Clearco così più s'irrita,

Più l'esercito freme, e freme Susa,

Che di Dario a favor ardonò a gara,

E con l'odio di tanti io son più forte,

Per dar l'estremo assalto a Serse e al figlio.

*Meg.* E come dunque intercessor ti festi

Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?



Se il vero Dario in lui Serse discopre,  
 Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,  
 E la concordia loro è tua ruina.

*Art.* Serse placarsi? Ah lo conosci male:  
 Che ai Greci ei creda, che s'affidi ai Greci  
 Il vinto, il fiero, l'implacabil Serse?  
 Che Serse un figlio, un successore al trono  
 Prenda di man dell'odiata Sparta,  
 E che per lei della corona ei privi,  
 D'infamia copra il prediletto figlio?  
 Ma ciò non fia, chè palesar l'arcano  
 Senza di me non oserà lo stesso  
 Clearco mai, nè vorrà Dario esporre  
 Senza difesa in man di Serse irato.  
 Sai che avverrà? Quel ch'io sperai, che Serse  
 Inferocito da sospetti e sogni,  
 E dall'aspetto del garzon presente,  
 Giunga ... chi sa? Già quella destra è usata  
 Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria  
 È certa senza più; chè alla vendetta  
 Sorgerian meco e Susa e Persia e Sparta.  
 Ecco perchè sì destro e fermo oprai,  
 Perchè il fanciullo in man del re venisse.  
 Tu vedi come i vari miei consigli  
 Al variar d'ogni successo oppongo.

Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme  
 Sull'orme di Clearco in cui di Sparta  
 La sognata virtù scema la fede  
 Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,  
 E fa che tutto io sappia; ad Artaserse  
 Volgi non men l'occhio sagace: intanto  
 Io vo a destar in ogni cor più vivo  
 L'amor di Dario con l'orror di Serse,  
 Gli amici a ragunar, Susa a disporre  
 Per aver pronto aiuto o scampo. Addio. —  
*Meg.* Stupendo ardir che ad ogni passo vede  
 Senza temerlo un precipizio aperto.



# A T T O   Q U A R T O

## SCENA PRIMA

MEGABIZO, IDASPE.

*Meg.* Inoltra, non temer, prendi coraggio,  
Idaspe mio, fa miglior volto.

*Ida.* E dove  
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento:  
Il silenzio e l'orror sono tra questi  
Inabitati e solitari luoghi.

*Meg.* Qui dentro non osò mortale alcuno  
Senza incontrarvi una presente morte  
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo  
Dei re di Persia inviolato e sacro:  
Oggi a onorare il successor del trono  
Aperto è sol.

*Ida.* Ma perchè v'entro io dunque?

*Meg.* E non l'udisti da Clearco? Serse  
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze  
Uscirà tosto.

*Ida.* Ed io temer non deggio?

## SERSE ATTO QUARTO

63

Oh ciel! che non udii di sua fierezza  
A Sparta raccontar, come crudele,  
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto:  
Come potrò senza timor mirarlo?  
Che potrò dir!

*Meg.* Pietà mi desti in petto.  
Rammenta i buon consigli, onde Clearco  
T'armò poc' anzi a render Serse umano;  
Studiati di piacergli, umil gli parla,  
Fa d'amarlo, e ch'ei t'ami.

*Ida.* Ah il cor turbato  
Più non ricorda altri consigli.

*Meg.* Ascolto  
Romor, ti lascio ...

*Ida.* Ah non lasciarmi. Io solo  
Resto col fiero Serse? Ah ferma.

*Meg.* E questa  
È la virtù c'hai tra Spartani appresa?  
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,  
Presto lo rivedrai; per lui men vado.



## SCENA II.

IDASPE.

Dunque ognun m'abbandona, ed allo scampo  
 Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,  
 Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio  
 Solo senza difesa in mezzo a questi  
 Silenzi, a questa solitudin muta  
 Dal terrore abitata e dai sepolti.  
 Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?  
 Oh padre, e come lasciar me potesti  
 In tanto rischio? A che i consigli tuoi  
 Ponno giovarmi senza te? Con quale  
 Volto sì umil, con quai sì dolci modi  
 Placar potrò quel sì terribil Serse?  
 Già sentirlo mi par, se pur non sento  
 Fremito d'ombre e ceneri commosse  
 In quell'orrenda e lagrimevol tomba.  
 Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio  
 In voi destar può senso di pietade ...

## SCENA III.

SERSE, IDASPE.

*Ser.* \* Che intesi?.. Amestri egli ricorda? e quelle,  
 Son quelle, io non m'inganno, le sembianze  
 Del veduto fanciullo ... Oh cielo, ei dunque  
 Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?  
 Conturbato mio cor, di che diffidi?...  
 Tacete furie omai, sol pochi istanti  
 M'accordate di tregua onde il ver sappia ...  
 Avrete sì la vittima, di sangue  
 Vi sazierò; ... ma s'egli fia mio figlio,  
 No ch'io stesso non giungo a tanto eccesso.—  
 T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti,  
 Qual padre? parla ... dimmi ... (ei si confonde,  
 E non so come io mi confondo seco ...)  
 Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?  
*Ida.* Idaspe io sono di Clearco figlio.  
*Ser.* Idaspe di Clearco?... onde venisti?  
*Ida.* Di Sparta io venni in compagnia del padre.  
*Ser.* Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre

\* A parte.



Fosti, siccome suo? Narrami il vero, \*  
Sei tu suo figlio?

*Ida.* Oh Dei, sì che lo sono.  
Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi  
Da lui medesimo?

*Ser.* Io vo' da te saperlo.

*Ida.* Che posso io dirti? Ei come caro figlio  
M'ebbe, m'amò, mi nudrì sempre, e istrusse  
Alla virtù colla diletta madre.

*Ser.* Tu hai madre?... il nome suo?

*Ida.* Tespila, e oh quanto  
Misera pianse al mio partir! Ben ella  
Previde i mali miei!—Ma d'onde mai  
Questi sospetti e i minacciosi sguardi  
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,  
Che non ha loco in me colpa, od inganno.  
Io sempre fin ad or fedel mi tenni  
Alla virtù di Sparta e di Clearco.  
S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi  
Contro di te, sian testimoni i Dei,  
I Dei vendicator dello spergiuro.

*Ser.* Ei mi disarmo, io non resisto a queste  
Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

\* Sedendo.

E qual non più sentita ignota forza  
Mi calma in seno la ferocia antica?...  
Ma tuo padre egli pur teco è innocente?

*Ida.* Ah perchè no? Giammai non venne manco  
Fede e virtude in lui, onde fu sempre  
Altrui specchio ed esempio.

*Ser.* E qui non venne  
Egli a tradirmi?

*Ida.* Oh cielo, e perchè mai?  
Ei mi dicea che a strigner pace teco  
Sparta l'invia, nè Sparta sa d'inganni.

*Ser.* Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?

*Ida.* Per suo conforto, e dell'amor paterno,  
Che senza me star non potea, mi disse;  
Ed oh m'avesse amato egli pur meno,  
Ch'io non sarei con lui ...

*Ser.* Già già son vinto ...  
Tutti i miei dubbi .... E m'assicuri, Idaspe,  
Che nulla udisti da Clearco mai  
D'insidie contro me, nulla che possa  
Per te turbar il regno mio?

*Ida.* Ma come?  
Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio in core,  
Che sempre in me fede ed amor nudrìo  
Verso di te, come a fedeli tuoi



Sudditi si convien.

*Ser.* Sudditi? come?

*Ida.* (Ahimè, che dissi? ah che il timor mi vinse!)  
Sì, tuoi sudditi, il sai, ch'ambo Persiani  
Siam nati, o re.

*Ser.* Cielo!... Persiani entrambi?...  
Ed io sperai?... come ciò fia? ma quando,  
Come Sparta v'accolse, e donde il sai?

*Ida.* Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto  
Quanto n'udii, signor; narra Clearco  
Che Persia a lui fu patria, che da lei  
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco  
Me pur bambino...

*Ser.* E che terrore è il mio?...  
Intendo, intendo, e tu t'ingigi ancora?...  
Hai tu pur dianzi rammentato il nome  
D'Amestri al mio venir... Parla... tu dunque,  
Tu sai d'Amestri, e tu l'invochi... Parla...

*Ida.* Io non so più che dir, io mi confondo  
Di spavento e d'orrore a te davanti.  
Oh re, qual ira?...

*Ser.* Non temer... no... segui ...

*Ida.* D'Amestri il nome da Clearco udii,  
E del suo cener nella tomba chiuso  
Dall'amor tuo per lei; fu già d'Amestri

Servo mio padre, e, lei perduta, altrove  
La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.

*Ser.* Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,  
Ed io debbo morir...

*Ida.* Deh che mai parli?

Io no Dario non son; chiedi a Clearco,  
Ad Artabano chiedi, essi sapranno  
Darti di Dario indubitata fede.

*Ser.* E tu m'inganni ancor?... deh, perchè, figlio,  
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani?...

*Ida.* Che inganni, o re, che sangue? Il mio tu puoi  
Spargere a senno tuo, se frodi ordisco.  
Io te l'offro, signor; ma credi almeno,  
Che come veritier sono innocente.  
Credi che Dario non son io, che salvo  
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta  
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.  
Me sol Clearco, a me piangendo il disse,  
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

*Ser.* Clearco ti salvò, non Artabano?  
A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?  
Sei dunque un traditor, \* dunque Clearco  
Ministro è sol della nimica Sparta,

\* Levasi in piedi.



Macchinator delle spartane frodi,  
 E teco insidiator della mia vita ...  
 Sì, perfidi; su via traggi, e palesa  
 Quel ferro omai ch'io t'ho veduto in mano,  
 Disvela omai ... Se no, quel sangue infido ...  
*Ida.* Io traditor ed omicida? un ferro?  
 Che ferro, e quando mi vedesti armato?  
 Certo tua mente, o re, calunnie e frodi  
 Hanno ingombrata. \* Eccomi a' piedi tuoi,  
 Vedi se ponno queste mani un tanto  
 Compier misfatto. Per gli eterni Numi ...  
*Ser.* Importuna pietà, sordo mi trovi ...  
 Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete;  
 Dario non è, dunque per man di Sparta,  
 Dunque per lui mi vuol estinto Amestri? ...  
 La pace adunque, ombra nemica, è questa  
 Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba? ...  
 Ahi che pace crudel piena d'orrore,  
 Ond'ardo e fremo, e alla vendetta anelo  
 Per non morir tradito anco e deriso ...  
 Chi trattienmi? ... Ove son tue furie usate,  
 Troppo lento mio cor? ... Ma se innocente  
 Egli si fosse mai? ... Quale innocenza,

\* S'inginocchia.

Se nel mio sangue di lordarsi agogna? ...  
 Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta  
 Io prevenissi, a me mostrollo il fato;  
 Muori, <sup>1</sup> fellow ...  
*Ida.* <sup>2</sup> Soccorso, o Numi.

## SCENA .IV.

ARTASERSE E DETTI.

*Art.* Arresta,  
 Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,  
 Contro d'un innocente. Ogni sospetto  
 Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,  
 Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti  
 Con testimoni indubitati e prove  
 Certe di verità senza dimora  
 Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.  
 Frena l'ire, o signor, che omai sicuro  
 D'occulte insidie troverai la pace.  
*Ser.* Che ascolto? ... E saría ver che d'improvviso  
 Vegga di speme non fallace un raggio? ...

<sup>1</sup> Traendo e alzando il ferro.

<sup>2</sup> Fuggendo, e appigliandosi al mausoleo.



Con quel che vidi e udii tutto confronta ...  
 « La pace troverai sulla mia tomba;  
 « Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio. »  
 Me infelice, \* a qual fui rischio tremendo?  
 Che insania, che furor? Vindici Dei,  
 Avran fin gli odii vostri e i miei rimorsi?...  
 Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:  
 Ha dritto al tronc, ed io veder lo deggio.  
 Oh figlio, qual fia mai questa mia pace?  
 Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto  
 Figlio di padre reo nel mio delitto,  
 Nella mia pena, ed in tua vece io prendo  
 Il successor dalla nemica Sparta.  
 E che risolvo?... O che risolver posso  
 Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.  
 Ma meco stesso ripensar pria debbo  
 A por la mente in opportuna calma,  
 Onde discerna alcun miglior consiglio.

\* Getta il ferro.

## SCENA V.

IDASPE, ARTASERSE.

*Ida.* Ah mio signor, se tu non eri, io senza  
 Vita già mi sarei: deh mi concedi  
 Che ti bagni di lagrime la destra,  
 E di baci l'imprima. Onde ti venne  
 Sì generosa al cor di me pietade?  
 Ben tu sei degno di regnar, chè tanta  
 In animo real clemenza alberghi;  
 Qual renderti mercè posso dell'opra?  
*Art.* Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore  
 Dir non saprei quanto in me ponno. È vero  
 Che ad Artabano e più a Clearco poi  
 Mallevador mi fei di tua salvezza;  
 E ben farmi potea sicuramente,  
 Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre  
 Dianzi m'avea della promessa armato  
 Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,  
 Sventurato ch'io son, le tue sventure  
 Più che non pensi, e se tu grato sei,  
 Al tuo benefattor giovar potrai.



*Ida.* Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo  
Se grato io sia: quando la vita ancora,  
Che tu m' hai salva, avventurar dovessi;  
Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

*Art.* Fa che Clearco sua promessa attenga,  
E Dario omai faccia vedere a Serse.  
Da ciò pende la pace, anzi la vita  
Del padre mio, che tra sì crudi affanni  
Odia la vita stanca, e a morte corre.  
Ogni mio ben da ciò dipende. È vero  
Che il regno perderò, ma perdo il padre,  
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

*Ida.* Dario ti toglie, o mio signor, lo scettro?  
E come può, sebben di Sparta alunno,  
Esser del trono per virtù più degno?  
Persia felice, se in quel Dario ottiene  
Un re che ti somigli. Io ti prometto  
Di compiacerti, e con Clearco tutta  
Por l'opra a far che Dario a noi ne venga.  
Eccolo appunto.

## SCENA VI.

CLEARCO, E DETTI.

*Ida.* Eccoti, o padre, il mio  
Liberator, per cui pietà non fui  
Per man di Serse trucidato. Or vedi  
Quanto dobbiamo a lui.

*Cle.* Chi avria pensato  
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?  
A qual punto mai fosti, o figlio mio?  
Dura necessità che mi costrinse  
Ad esporti così! Principe, intendo  
Qual ti si dee per noi grazia ed amore;  
E tu perdona, se la fè giurata  
Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza  
Del tuo rivale a sostener le parti.

*Art.* Ah il cruccio mio maggior, no, non è questo:  
Godo d'averti il figlio salvo, e salva  
La fè che di salvarlo io t' impegnai;  
Tu serbami la tua, nulla più bramo,  
Che placar Serse, e Dario solo il puote.

*Ida.* Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio  
Ben merta che tu rendagli un fratello.



Deh lo compiacci, o padre; io m'offro, io stesso  
Di rimaner della tua fede ostaggio,  
Sin che tu Dario riconduca in Susa.

*Art.* E come in Susa?

*Ida.* Non temer, veloce  
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta  
Col real pegno non farà ritardo.  
In tuo poter io rimarrò frattanto,  
Perchè Serse di noi viva sicuro.

*Art.* Dario da Sparta ricondur? Clearco,  
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti  
Per campar sol dall'imminente rischio  
Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai  
Ch'io serva a' fini tuoi?

*Cle.* No, non t'inganno,  
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.  
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga,  
Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,  
Che poco men non si lordò nel sangue  
D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,  
Principe, e tenta d'ammansarlo in guisa,  
Che dia loco a ragion. Quando da lui  
Nulla avrò che temer, di mia promessa  
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro  
Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;

Credilo a me, che la menzogna aborro.  
*Art.* Gli effetti il proveran. \* Studiati, amico,  
Di far che il padre tuo tempo non perda;  
Chè Serse è tal da far vendetta atroce  
Degli indugi non men che delle frodi.  
Di te sento pietà; ma come fui  
Dell'innocenza difensor, non meno  
Esser potrei vendicator dei torti.

## SCENA VII.

IDASPE, CLEARCO.

*Ida.* Ed Artaserse ancor nemico avremo?  
Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno  
Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde  
L'acerbità de' non intesi detti?  
Non dicesti che Dario ...

*Cle.* Il ver ti dissi,  
E poco andrà che ne sarai convinto.  
Pria favellar con Artabano io deggio,  
A fin di por nel sentier dubbio i passi  
Qual più si può sicuri. Oh caro Idaspe,

\* Ad Idaspe.



Ben tel dicea che di perfidia è questo  
 Il soggiorno fatal. Quale i nemici  
 Fede vi troveran, se infidi e falsi  
 Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta  
 I detti miei, chè rammentarli è tempo.  
 L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,  
 L'invitta inviolabile costanza  
 Ne' sagri patti e ne' giurati impegni,  
 Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana  
 Or ti raccendi e ti rafforzi in petto.  
 Da me l'udisti; alla sperata pace  
 Esser pegno tu dei; senza un tal pegno  
 Non può Dario ottener quella corona  
 Che gli ha natura destinato e il Cielo.  
 Senti tu dell'onor, senti tu in core  
 Della giustizia e del dover tal forza,  
 Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti  
 Meco ardisca immolarti, ove fia d'uopo?  
*Ida.* Se tu sei meco, la virtù che in seno  
 Tu stesso m'infondesti, usar confido.  
 Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque  
 Veder gli un regno tolto?...  
*Cle.* A lui pur anco  
 Giovar potrai, quando sia Dario in trono.  
 Veggio Artabano; tu ne va frattanto

Ai Greci nostri ed a' Persiani amici  
 Recando avviso di tenersi pronti  
 A' cenni miei per la vicina impresa.

## SCENA VIII.

ARTABANO, MEGABIZO, CLEARCO.

*Cle.* Più non giova tardar, tutti in estremo  
 Periglio siam, se Dario ancor s'asconde.  
 Dopo il cimento a cui l'esposi, omai  
 È temerario il ritentar fortuna.  
 Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,  
 Che i suoi dubbii e terror più non sostiene.  
 Artabano, risolvi, e la tua fede  
 Mi prova alfin con secondarmi all'opra,  
 O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,  
 Senza di te l'assunto impegno adempio.  
*Art.º* Quel che tu chiedi ad affrettar io venni;  
 E s'altra di mia fè prova non brami,  
 L'avesti, amico. Sian pur grazie al Cielo,  
 Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo  
 Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.  
 Nulla più resta che compir con lieto  
 Fin l'opra giusta ed il voler de' Numi.



Tutto però sinor disposi, e Susa  
 Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.  
 Già gli amici comun prendono l'arme  
 Impazienti di provar l'antica  
 Fede ad Amestri, e al suo figliuol giurata.  
 Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,  
 Ch'ardon di render la sua gloria al regno  
 Con vendetta fatal.

*Cle.* Frenale, e reggi,  
 Perchè l'ardor per la giustizia acceso  
 Non divenga furor cieco e tumulto.  
 Spero che senza usar forza da Serse  
 Ragion s'ottenga, ov'ei la vegga e intenda.  
 Lieto al vederti per la giusta causa  
 Fido ed ardente a' nostri amici io volo.

## SCENA IX.

MEGABIZO, ARTABANO.

*Meg.* Ogni tuo detto, ogni pensier tuo novo  
 Maraviglia e viluppo in sen mi crea.  
 Non è tuo scopo d'irritar Clearco,  
 Susa, gli amici, conducendo Serse  
 A coronar contro lor voglia il figlio?

Ma se Dario si svela, ecco placati  
 Gli amici e Susa ed il legato e Sparta;  
 Serse se non placato, almen sospeso;  
 Ed ecco noi tra i lor sospetti e l'ire  
 Del furibondo re presi e costretti.

*Art.o* E bene?

*Meg.* E ben? Ma non così gli amici  
 Sacrificar tu dei. Se tu non temi,  
 O se in te cieca ambizion prevale,  
 Non sì cieco son io che ad occhi aperti  
 E senza pro sacrificar mi voglia.

*Art.o* Dunque doveva a' suoi sospetti in preda  
 Lasciar Clearco, onde corresse a Serse  
 Innanzi tempo e senza noi? Non vedi,  
 Non vedi ch'io, come sinor lo tenni  
 Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,  
 Perchè senza di me passo non mova?

*Meg.* Qual pro, se tardi o tosto ei pur lo svela?

*Art.o* Poco ch'ei tardi non avrà più tempo.

*Meg.* Ma chi 'l trattien?

*Art.o* Non mi dicesti, amico,  
 Che Artaserse sospetti ha di Clearco,  
 Che contro lui ti parlò fosco e irato?  
 Ecco lo scampo.

*Meg.* Io non intendo.

*Art.o* Eppure



Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo  
 Contra mia speme uscì di man di Serse,  
 Ritorni Serse a creder Sparta infida,  
 Torni a voler posto Artaserse in trono,  
 E con ciò torni ad irritar Clearco,  
 E la sedizion per noi disposta.

*Meg.* Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

*Art.º* Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

*Meg.* Ma come?

*Art.º* Appena tu mi festi certo  
 D'Artaserse irritato e diffidente,  
 Che dietro lui da me con oro molto  
 Sedotto, e più che mai fervido corse  
 Un di que' Greci che Clearco ha seco,  
 A me già noto, e a' miei voler venduto.  
 Ei quasi punto da rimorso, e in atti  
 I più sembianti a verità, gli debbe  
 Scoprir, ma sotto alto segreto, come  
 Quanto per Dario fan Sparta e Clearco,  
 Favola è tutto, e a mio favor rivolto:  
 Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,  
 Con larghi doni a favorirmi indussi:  
 Che il vero Dario non gran tempo è morto,  
 Ed ella un nuovo n' ha supposto in vece,  
 Per non perdere il frutto di tant'opra.  
 A testimonio tal come resista

Artaserse già posto in quel sospetto,  
 E come Serse sol per lui placato  
 D'opinion non cambierà con lui?  
 Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,  
 Su cui già tanto puoi, con destri modi  
 Conferma in tal pensier. Di me non parla,  
 Chè il mio nome potria metter sospetto.

*Meg.* Io vado, e questa omai l'ultima sia  
 Dell'arti tue: mettasi mano all'opra,  
 Chè altrimenti non spero altro che danno.

*Art.º* Nulla rimane dopo ciò, chè Serse  
 Già impaziente, e più irritato poi  
 Dar vorrà tosto la corona al figlio,  
 Ed a quel punto è ch' io l'attendo: vanne.

## S C E N A X.

## ARTABANO.

Ben penetro i tuoi dubbi, anima vile,  
 Ma di tradirmi non avrai già tempo.  
 Prevenir ti saprò ... Di che mi mordi,  
 Troppo imbelle mio cor? Pera chiunque  
 Giova col suo perir a' miei disegni.  
 Amicizia, innocenza, amore e fede



Virtù da sciocchi e nomi vani a un'alma  
 Che a tentar alte inusitate imprese  
 Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro  
 La tema fabbricò fulmini e Dei.

## A T T O Q U I N T O

### SCENA PRIMA

CLEARCO, DARIO.

*Cle.* Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,  
 Che l'alto degli Dei voler si compia.  
 Dario, sì Dario, il successor di Serse  
 Starsi non dee più lungamente occulto.  
 Io piansi assai le sue sventure, assai  
 E gli empìi e l'empietà furo impuniti.  
 L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddii,  
 La virtù, l'innocenza, i sacri dritti  
 In questo luogo vendicar si denno.  
 Ceneri sacre, venerabil tomba,  
 Tradita Amestri, avrete alfin riposo:  
 Alfin della mia fede offrir vi posso  
 Il già tant'anni sospirato pegno;  
 E tante ch'io per lui pene sostenni,  
 I lunghi error tra piagge ignote e genti,  
 Il lungo esiglio dalla patria terra,  
 E tra nemiche mura il dubbio asilo,



Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,  
 Poichè di tanti re salvo è l'erede.  
 Reliquie care ed adorate spoglie,\*  
 Ch'una tradita moribonda madre  
 Mi confidò, pur vi discopro e svolgo  
 Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,  
 Ma per compirne i giuramenti miei.

*Ida.* Quai nuovi sensi, e quai misteri intendo?

Padre, che son que' novi oggetti ond' hai  
 Umido il ciglio e il cor commosso tanto?

*Cle.* Oh Idaspe, chi potrà senza dolore  
 Queste memorie riveder? Tu stesso  
 Giudica tu, se con ragione io piango.  
 In questo foglio giunta all'ore estreme  
 Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto,  
 E questa sua benda regal serbata,  
 Qual don paterno, e da' re Persi usato,  
 Al suo tenero figlio, in un con esso  
 Alla mia fede consegnò. Sinora  
 Tutto celai d'ogni mortale al guardo,  
 Mentre gli Dei d'una profonda notte  
 L'arcano mio copriro e i lor disegni.  
 Ma levan alto omai la voce, e grida

\* Trae una benda ed una lettera.

L'ombra d' Amestri in un con lor vendetta;  
 Nè a me non lice di tacer più a lungo.  
 Su via t' inchina al cenere sacrato,  
 E quella tomba e queste spoglie adora,  
 Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

*Ida.* Stringerle appena può la man, cotanto  
 Gelar il sangue e palpitar mi sento:

Oh padre, e d'onde ciò, che strane cose?

*Cle.* Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia  
 Che per l'ultima volta ancor ti stringa  
 Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti  
 Con affetto paterno a questo seno.

Or tempo è ch'io t'adori: 2 ecco un tuo servo

*Dar.* Oh Dio, sorgi, che fai?

*Cle.* Quella tradita,  
 Nè vendicata ancor, quella che il foglio  
 E la benda t'invia, quella che giace  
 Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.

*Dar.* Amestri madre mia?

*Cle.* Nè tu mio figlio,  
 Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.

1 Prendendo in mano la benda e la lettera.

2 S'inginocchia.



*Dar.* A te la vita io dunque debbo?

*Cle.* A lei  
La vita e 'l regno e quanto sei tu devi;  
Ciò feci io sol che il suo voler m' impose.

*Dar.* ( Artaserse fratel, Serse m'è padre? )

*Cle.* Sei legittimo, e sol del regno erede,  
Di cui t' investe la natura e il Cielo;  
Sparta per la virtù degno ti rende,  
E per giustizia successor la legge.  
Oggi, o signor, tutto si compie, il Cielo  
Agli alti suoi decreti in te pon fine,  
A' quai non resta, che chinare la fronte.  
L' alma conforta, e in regii sensi e in atti  
Figlio d' Amestri in sì gran dì ti mostra.  
Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,  
Che d' esser re, benchè fanciul, t' avvisa.  
Rendimi intanto i sacri pegni, ond' io  
Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.  
Intorno a te saran per me disposti  
Co' pochi Greci que' Persian fedeli  
Alla memoria e alle ragion materne,  
Che i Numi ci serbâr, mentre i nemici,  
I nostri insidiator tutti periro.  
Ci seconda Artabano e Megabizo,  
La città con l' armata ... Ogni timore

Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti  
Ed attentati nella reggia o in Susa  
Prevenuti da me veglian gli amici.

*Dar.* No, sento in me novo vigor, mi sembra  
Esser altr' uom; coraggio e ardir mi spira  
Quella tomba, cred' io, l' ombra materna ...  
M' arrendo a te; tu padre ognor mi sia:  
Ma d' Artaserse mio fa ti sovvenga ...

## SCENA II.

ARTABANO E DETTI.

*Art.º* Il re s' appressa, ed ogni cosa è in punto.  
Teco all' ultima prova eccomi, amico,  
Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.  
Le regie guardie a' cenni tuoi saranno  
Con Megabizo: non temer d' inciampo,  
Chè tutto è in nostra mano, e sul suo trono  
Noi faremo tremar Serse medesimo,  
Se l' ingiustizia sua giugner potesse  
A negar fede a' tuoi veraci sensi,  
Ed a frodar del vero erede i dritti.  
Io non apparirò fuor che al bisogno,

BET. e SCE.



Poichè la mia presenza odia il tiranno,  
 Ma sì d'appresso mi terrò in agguato;  
 Che tutto udendo, e provvedendo a tutto,  
 A' varii casi ognor pronto m'avrai. —  
 Già il crudel esce incontro al suo destino.  
*Cle.* Teco in disparte anche il garzon ritira,  
 Che innanzi tempo comparir non debbe.

## SCENA III.

Trono.

SERSE, ARTASERSE, SATRAPI, SEGUITO  
 E DETTI.

*Cle.* Se nulla, o re, fede al mio dir, se nullo  
 Rispetto al nome di spartan legato  
 Della ragione t'han sin or convinto;  
 Tempo è che, tolta ogni dubbiezza al vero,  
 T'arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,  
 Come non n'ha mestier, l'uso n'ignora;  
 E tal son io, ch'ivi null'altro appresi  
 Fuor che virtude e lealtà. Ben tosto  
 Allor che conosciuto appien m'avrai,  
 Non pur fede ottenere, ma grazia spero.

Felice me, cui ridonarti è dato  
 Un già perduto e per tant'anni pianto  
 Regal tuo figlio, il tuo Dario ... Ma d'onde  
 Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,  
 Mentre placato ti sperava e lieto?  
 Se qualch'ombra, o signor, pur ti rimane ...  
*Ser.* Non ombre no, nè vani dubbi ho in mente:  
 Or or vedrai qual da me fede ottenga  
 La tua virtù, la lealtà di Sparta.  
 Io ti conosco assai più che non pensi;  
 Ma forse me tu non conosci assai.  
 Tempo è che Serse dal suo lungo sonno  
 Destisi omai; che i perfidi nemici,  
 Gli indegni servi, i traditori occulti,  
 E Persia e Sparta e Grecia tutta e il mondo  
 Tremi dinanzi a lui e lo conosca.  
 Già t'avrei data la mercè dovuta  
 Per opra sì fedel; ma qui vederne  
 Tu dei l'esito in prima, onde più certe  
 Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.  
 L'offerta Dario ov'è? La sua presenza  
 Troppo a quest'atto è necessaria.

*Cle.*

Il vedi.\*

\* Guida fuori Dario.



*Ser.* È questi adunque il regio erede, a cui  
Ceder deve Artaserse e scettro e regno.  
Ei non è più quel tuo creduto figlio,  
Ma Dario egli è, che sino ad or lontano  
Sparta occultò per solo amor del giusto,  
Per fede e puro zel verso il mio sangue,  
E a palesarlo quel momento attese  
In cui m'elegero un successor nel regno.  
A Sparta diasi il degno premio adunque,  
Al legato si dia, cedasi il trono;  
E a far più espressa cession solenne,  
Presenti i duci della Persia e i grandi,  
Vieni Artaserse, e su quel solio ascendi.

*Cle.* Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?

*Ser.* Guardie ... ben tosto i miei pensier saprai:  
Passò de' dubbi e degli inganni il tempo,  
Suo tempo or verità chiede e vendetta.  
Sperasti, iniquo, al tuo signor ribelle,  
Complice d'Artaban, schiavo di Sparta,  
Distor non solo il fulmine sospeso  
Su l'empio capo de' nemici miei,  
Che insidie a macchinar t'han qui condotto;  
Ma Persia tutta impunemente, e Serse  
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?  
Tu dunque e Dario tuo, poichè sì il vuoi,

Con Artaban la stessa fine avrete. —  
Guardie ...

*Cle.* M'uccidi, chè lo puoi, ma prima  
Leggi e conosci le mie frodi appieno. <sup>1</sup>  
Ravvisi tu questa regale insegna,  
Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?  
Questa mano ravvisi, onde sovente  
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?  
Cotali insidie Amestri tua t'invia,  
Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,  
Che l'ho salvato, il perchè, il quando il sai;  
Vivi ne son più testimoni in Susa.

*Ser.*<sup>2</sup> Ohimè... « Tradita dal mio sposo io muoio:  
« Dal paterno furor Dario si salvi,  
« E a miglior tempo si presenti al padre;  
« Il regno e il solio è suo. Fede di lui  
« Faran la benda e queste note ... Amestri ».  
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

<sup>1</sup> Trae la lettera e la benda.

<sup>2</sup> Aprendo la lettera legge.



## SCENA IV.

MEGABIZO E DETTI.

*Meg.* Sire, in tumulto è la città. Soldati,  
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi  
Assediando la reggia d'ogni intorno,  
E minacciando d'atterrar le porte,  
Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.  
Ripeton alto tra minacce e grida:  
Dario sangue d'Amestri, a Dario il trono. —  
Artabano li guida.

*Ser.* A questo segno  
Oltraggiato mi vedo ed avvilito?  
A tal son giunto, che in mia reggia cinto  
D'assedio io sia dalla vil plebe, e astretto  
Da un traditor a ceder scettro e regno?  
Ah veggan gli empii omai... \*

*Dar.* Padre... fratello ...

*Cle.* Sire, t'arresta, che calmar io spero ...

*Ser.* Tu in mio favor, che sei di tutto autore?  
Che mi presenti a suon di guerra un figlio?

\* Trae la spada partendo.

Debbo fidarmi a te? Quinci non esca, <sup>1</sup>  
Poi sedato il tumulto allor vedremo.

*Dar.* Fratel, m'ascolta...

*Art.* E lasciar posso il padre? <sup>2</sup>

## SCENA V.

CLEARCO, DARIO.

*Cle.* Valorosi, il re vostro difendete, <sup>3</sup>  
Se qualche traditor, se qualche audace  
Osasse ... e tu, signor, senza dimora  
A quel solio t'accosta, e questa benda  
Con che Amestri t'adorna e ti difende,  
A te dovuta omai ti cingi in fronte. <sup>4</sup>  
Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,  
Ti riconosca e ti rispetti; io corro  
In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,  
E a provar, se fia duopo, al re mia fede.

<sup>1</sup> Alle guardie.

<sup>2</sup> Tratta la spada, e partendo.

<sup>3</sup> A' soldati.

<sup>4</sup> Gli pone la benda in capo.



## S C E N A VI.

D A R I O.

Oh Ciel, che vedi in un sol dì quai mali  
 M' avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.  
 Sebben, perchè non provo io stesso al padre  
 Mia fede in tal periglio! Ah questa spada ... <sup>1</sup>

## S C E N A VII.

CLEARCO ADDOLORATO E COPERTO  
 COLLE MANI IL VOLTO, E DETTO.

Dario, ... signor... figlio di Serse ... appena  
 Fui sulle soglie, ahimè che vidi!... Il vedi, <sup>2</sup>  
 Qui l' aspettava il suo fatal destino.

<sup>1</sup> Sguainandola un poco, o impugnandola in atto di sguainarla.

<sup>2</sup> Verso la scena, onde vien Serse.

## S C E N A VIII.

SERSE ENTRA FERITO, E DETTI.

*Dar.* Ahimè che veggio! <sup>1</sup>

O padre, o re, qual mano?...

*Ser.* <sup>2</sup> La man d' Amestri e degli Dei. Compiuti

Sono i miei dubbi con la lor vendetta ...

Ecco la pace che trovar dovea

In un col figlio mio su questa tomba ...

A questo segno in te Dario ravviso ...

Ti cedo il solio, e nell' eterna pace

Vado ad unirmi ad Artaserse mio,

Che contro i colpi d' Artaban ribelle

Vittima, ahimè, della paterna colpa,

Difendendomi in van cadde trafitto ...

Già vengo meno.

*Dar.* O padre, o re, ti giuro

Che innocenti siam noi dell' empio eccesso,

Che da Artabano siam tutti traditi.

<sup>1</sup> Scendendo dal trono ad incontrarlo.

<sup>2</sup> Appoggiandosi al mausoleo.



## SCENA IX.

MEGABIZO E DETTI.

*Meg.* Sire, i ribelli, ogni furor deposto,  
 Confusamente affollansi piangendo  
 Tutti dintorno ad Artaserse estinto.  
 Volean di Dario sostenere i dritti,  
 Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno  
 Giura non aver parte in tal delitto;  
 Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno  
 Artabano detesta ed abbandona.  
 Egli solo vedendosi, smarrito  
 E disperato qua e là s'aggira  
 Terribile pur anco e minaccioso:  
 Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti ...  
*Cle.* Tosto v' accorri, ed io sarò con loro. \*  
*Dar.* Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei  
 L'amor provarti, e la pietà di figlio.  
 Deh vivi e regna, ed Artaserse amato  
 In me ritroverai.

*Ser.* Non è più tempo:

\* Parte Megabizo.

Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi  
 Con la tua fè, di cui degno non sono ...  
 Della morte son degno, e tu il saprai ...  
 Il momento fatal tanto temuto,  
 E tante volte in questo dì predetto  
 È giunto alfin: d'un parricidio è giunta  
 La giusta inevitabile vendetta ...  
 Tua madre è vendicata, io son punito ...  
 Tu regna, e apprendi che v' ha tai delitti  
 Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno  
 All'eterna del Ciel giustizia ultrice ...  
 Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;  
 Tu sia miglior, più sia di me felice ...  
 Questa speranza estrema mi consola;  
 Lieto men vo, se per tua man questi occhi  
 L'ultima volta sieno chiusi al giorno ...  
 Ah la memoria non odiar del padre,  
 E quella del fratello ama ed onora;  
 Vendica la sua morte ... Ahimè ti lascio  
 Alla perfidia d'Artabano esposto;  
 Di questo sol mi duol ...



## SCENA ULTIMA

ARTABANO IN CATENE, MEGABIZO E DETTI.

*Ser.* \* Muoio contento:  
 Son giusti i Numi ... O caro figlio ... addio.

*Cle.* Egli passò. Tu la tua doglia accheta,  
 Signor, che almeno vendicarlo puoi  
 Col sangue del suo perfido omicida.

*Dar.* Ohimè, che appena ho conosciuto il padre  
 Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo  
 Misero in vita e in tanti guai rimango.  
 Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,  
 Deh vi caglia di me! Fido Clearco,  
 Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.

*Cle.* Da giustizia e pietà comincia il regno;  
 Vendetta e tomba da te Serse aspetta.

*Dar.* Le care spoglie ad onorar n' andiamo,  
 Ed a placarne insiem l'ombre oltraggiate.  
 Tra le vittime e il funebre compianto  
 Del perfido Artaban si versi il sangue.

*Art.* Morrò; ma ti rapii padre e fratello:

\* Guardando verso la scena.

In Grecia spero: ella compir può l'opra,  
 Tutta struggendo l'odiosa stirpe.  
 Altri il colpo farà ch' io ti serbava,  
 E che serbato in van <sup>1</sup> ... debbo a me stesso.  
 Regna pur su quel trono a me dovuto,  
 Ma teco in vece mia sempre ed al fianco  
 Persiane insidie e tradimenti greci  
 Con Megabizo e con Clearco avrai. <sup>2</sup>

*Meg.* Io co' tuoi fidi il fei prigionio io stesso,  
 Ed egli di mia fè pegno ti sia.

*Cle.* Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano;  
 Sparta ti trovi ognor grato ed amico;  
 E nella pace, che farai, costante  
 T'ami la Persia, e coll' amor de' tuoi  
 Del par fian vinti i perfidi e i nemici,  
 Le trame occulte ed il furore aperto.

*Dar.* Faccianlo i Dei, e la placata Amestri  
 Sul trono, che mi diè, teco mi regga.

<sup>1</sup> Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.  
<sup>2</sup> Parte tra le guardie.



**ERODE**

---



# NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

LUIGI SCEVOLA

---

*LUIGI SCEVOLA nacque in Brescia nel 1770. Convien dire che i suoi primi studi siano stati assai felici, poichè troviamo che a' diciassett' anni egli era di già professore di Rettorica nelle scuole di quella città. Avvenuta la rivoluzione nel 1797, lo Scevola fu subito messo alla direzione della pubblica istruzione nella sua patria. Egli frattanto salvava dalla dispersione i libri delle Religioni che venivano soppresse in quel terri-*



torio, facendoli passare nella pubblica Biblioteca di Brescia. Ritornò poco dopo al suo posto di professore, e nel 1804 si produsse come autore tragico sul teatro de' Filodrammatici in Milano col Socrate, che poi diede alle stampe. La morte di quel filosofo non è per verità soggetto opportuno di tragedia, mancando necessariamente di azione. Pure il Signorelli, che fu presente alla rappresentazione, attesta (St. de' Teat. l. 10, c. 3) di aver veduto commosso l'uditorio. Incoraggiato il poeta dal buon esito della sua prima Tragedia, espose nell'anno seguente sulle scene di Brescia l'Annibale in Bitinia, lodato anch'esso dal Signorelli. Lo Scevola era stato nominato segretario perpetuo dell'Ateneo Bresciano: ma nel 1807 dovette trasferirsi a Bologna nella qualità di Vice-Bibliotecario, e vi rimase fino al 1815. Abbandonata per le vicende politiche quella città, venne a Milano, e vi fondò l'Accademia de' Concordi, la quale fu di corta durata. Qui intraprese la stampa di quelle fra le sue Tragedie ch'erano state meglio accolte sui teatri: e sono, ol-

tre le due soprannotate, l'Erode, l'Aristodemo, Romeo e Giulietta, e la Saffo. Quest'ultima ottenne il primo premio nell'aringo drammatico che il Governo napoletano aveva aperto nel 1813 agli autori di Tragedie e di Commedie. Lo Storico de' Teatri dice che traspare in essa « il patetico di Euripide, ed il garbo e la grazia di Racine, « e le fervorose faville che brillavano sul « plettro della Lesbia poetessa ». L'Erode nulladimeno sembra essere la migliore delle Tragedie dello Scevola per la forza della passione e per la tessitura della favola. Quanto allo stile, questo poeta non manca di accuratezza e di precisione, ma forse è troppo seminato di emistichii, ed anche di versi quasi interi tolti a Dante, al Petrarca, al Tasso, ec. Le altre sue poesie di diverso genere sono cadute in dimenticanza. Morì in Milano nel giorno 7 di agosto dell'anno 1818.



## ARGOMENTO

---

**E**RODE re della Giudea, detto il Grande o l'Ascalonita, amava di ardentissimo amore la sua moglie Marianne, ma non era da lei parimente riamato, perocchè essa abborriva in lui l'uccisore d'Ircano suo avo e del fratello Aristobulo. Questa ripugnanza ed i raggiri della madre e della sorella di Erode accesero nel cuore del credulo e sospettoso marito una fiera gelosia, a segno ch'egli fece mettere a morte la donna innocente. Giuseppe Flavio, il quale distesamente racconta questo fatto nel libro I, c. 17 della *Guerra Giudaica*, soggiunge che al furore tenne dietro il pentimento, e che Erode stette lunga pezza senza potersi persuadere della morte di Marianne, ragionando tuttavolta con lei come se ancora vivesse. Di qui è tolto il fondamento della presente tragedia, gran parte della quale è invenzione del poeta.



## PERSONAGGI

ERODE.

MARIANNE.

SOEMO.

ARSINOE.

AZARIA.

MAZAELE.

*La scena è nella reggia di Erode  
in Gerusalemme.*

## ERODE

---

### A T T O P R I M O

---

#### SCENA PRIMA

AZARIA, UN SERVO.

Entra. L'avviso a Marianne reca  
Ch'io qui attendo i suoi cenni\* — A che m'appella?  
E qual ne' mali suoi darle conforto  
Altro poss'io, che del mio pianto? Questa  
D'Erode è reggia, e la pietate istessa  
Per la sua sposa è qui delitto. — O sommo  
Dio, che disperdi l'adoprar de gli empi,  
Tu, che il puoi, serba quella nobil vita,  
A cui la vita di cotanti attiensi.

\* Il servo parte.



## SCENA II.

MARIANNE , AZARIA.

*Aza.* Vieni, o de' re di Giuda ultimo germe,  
 Ed infelice. Vieni. Io nel tuo mesto  
 Volto, e ne gli atti d'allegrezza spenti  
 Leggo il tuo duolo, e la cagion ne intendo.  
 So quai modi usar suol teco l'altera  
 Suora d'Erode. So che qui reina  
 Più non sei, no, ma coronata schiava:  
 Che de l'impero di Giudea la gloria  
 Serba a se stesso il regnator: che tutto  
 È d'Arsinoe il poter, tua la vergogna  
 Di servire a' tiranni. O sventurata  
 Da qual grado scaduta! O qual pietate  
 Per te m'accora! Pur lo spirto lasso  
 Conforta, apri il tuo duol, meco il dividi.  
 Io pur col padre tuo, sotto il cui regno  
 Quanto è verace onor si fece nido,  
 Vissi gran tempo, ed ei non ebbe a vile  
 I miei consigli. Fa buon cuore, e pensa  
 Che la virtù di grande fa suprema  
 Quanto travaglia più l'animo forte;

E l'eterna giustizia non vien meno  
 A l'innocenza mai.

*Mar.* Fido Azaria,  
 Tempo già fu che in preda a le gelose  
 Furie d'Erode, in odio a la superba  
 Sorella sua, traendo i dì nel pianto,  
 M'era dato sfogar tal volta almeno  
 Teco mie pene. E tu del mio dolore  
 Meco allor ti dolevi, ed avvertenze  
 Mi davi, onde foss'io saggia al periglio,  
 Forte a l'affanno. Ma il mio pianto adesso,  
 Anche il mio pianto è colpa; e più non valmi  
 Tacendo soffrir qui, dove nulla  
 Già pria mi valse il soffocar nel seno  
 L'amor mio per Soemo, e nulla il darmi  
 Ad uom ch'io non amava. Allor del mio  
 Troppo cieco obbedir ebbi in mercede  
 Del caro padre e del fratel la morte.  
 Ora tremar per la mia vita io deggio,  
 E per quella de' figli.

*Aza.* O ciel! Che dici?

*Mar.* Il ver. L'orror del misero mio stato  
 Tutto comprendi, e me de' tuoi consigli  
 Aita. Sai che il re, poi che qui giunse  
 De la sconfitta del romano Antonio,



E di sua morte il grido, in traccia corse  
 Del vincitor per chieder grazia e pace,  
 E il trono assicurar. Sai che, partendo,  
 Ad Arsinoe ceduto ha il poter sommo  
 Di sua casa e del regno.

*Aza.* E so pur ch'essa,  
 Abusando ogni dritto, omai da sette  
 Lune il popolo opprime.

*Mar.* E più d'ogni altro  
 Me ritiene in angoscia. Uccisi, o spersi  
 Ha già que' pochi ch'ebber nome e grado  
 Sotto il regno d'Ircano, e me sua figlia  
 Aveano in pregio. Da la reggia sua,  
 Da la natia sua terra in duro esilio  
 Cacciata crudelmente ha l'amorosa  
 Madre mia più di duol che d'età grave,  
 Che vivea meco de' comuni affanni  
 Ragionando e piangendo. Nè più l'arti  
 Ella usar degna, o le coperte vie  
 Onde pormi al martir. Ma la crudele  
 Apertamente mi persegue, e legge  
 A l'oprar mio prescrive, e a senno suo  
 La mia vita governa. Indarno pace  
 Lunge io cerco da lei; chè a me più volte  
 Fra 'l dì s'affronta, e mi minaccia, e giura

Che i figli miei, ch'ella ha da me divisi,  
 Io non vedrò più mai.

*Aza.* Tolga, deh! tolga  
 Il Ciel, che leva, e quando e cui gli piace,  
 Questi presagi. Oh! se vivesse ancora  
 Soemo! Ei che da Dio pareva eletto  
 A sostentare d'Israel la speme,  
 Ben a l'afflitte cose or di soccorso  
 Provvederebbe qui. Nè tu n'andresti  
 Sola e consunta di tristezza l'orme  
 De' viventi fuggendo, in tanti guai  
 Sommersa.

*Mar.* E che non fe'? che non sofferse  
 Per me quel vero eroe? — Ma di me sia  
 Quel che ordinato è già nel ciel. Fia morte  
 Per me, non duolo, ma refugio. I figli  
 Sol potess'io salvar, che in man de l'empia,  
 Ch'odia il mio sangue in lor, di fato iniquo  
 Son vicini a perir.

*Aza.* Non è perduta  
 Ogni speme. Odi. Da la Siria è giunto  
 Un questor de' soldati. Al roman campo,  
 Cui Varo accenna, ei qui d'armati forse  
 Soccorso a chieder vien. Te di periglio  
 Ei trar potrebbe, e render sicurtate



A' figli tuoi. De' federati regi  
Fur da Roma sovente accolti i figli,  
E in seno a lei cresciuti.

*Mar.* Util consiglio,  
È ver, fora implorar da Roma asilo  
Pe' figli almen. Se dato oggi mi fosse  
A lui narrar lo stato mio ... Tu stesso  
Deh! in ciò, Azaria, t'adopra, in ciò m'aita.

*Aza.* Tanto m'è bel quanto a te piace. Io corro  
Presso al Romano. Pregherò; nè vana  
D'espugnarne il voler speranza io porto.  
Già procede il mattin. — Mi rivedrai.  
Non t'avvilir, chè bene inspira il Cielo  
Quel cor che bene spera.

*Mar.* Il Ciel consenta  
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno.

### SCENA III.

AZARIA, POI SOEMO.

*Aza.* Infelice reina! Il cor mi squarcí  
In rimirarti ad implorar ridotta  
Da un estranio pietà. — Ma che vegg'io?  
Ei stesso qui? — Con qual sospetto il guardo

Intorno move!

*Soe.* Se t'aiti il Cielo,  
Cortese vecchio, tu m'addita ... O sorte!

Azaria.

*Aza.* Chi mi abbraccia?

*Soe.* Ah! riconosci  
Il tuo Soemo.

*Aza.* Eterno Dio! Fia vero?  
Ei stesso!... Oppur m'inganno?

*Soe.* In questo stato,  
Colpito dal divin sdegno, da l'odio  
D'Erode, e più dal tradimento orrendo  
D'amata donna, chi potrà Soemo  
Riconoscer? Ben hai donde ammirarti  
Ch'io viva ancor. Perduta Marianne,  
Non mi restava altro che morte. E morte  
Da gran tempo cercando io vo. Ma questa  
Mi sfugge.

*Aza.* Da stupore estremo ah! lascia  
Ch'io rivenga. O Soemo! O prence! O amico!  
Sci tu? Tu vivi ancora? E sotto queste  
Romane spoglie?... Tu non eri dunque  
Duce de l'armi di Samaria il giorno  
Ch'esse i nostri assalir. Sul campo giacque



Spento quel forte.

*Soe.*

Io quello fui, pur troppo!

Sì, quando pria l'avviso a me recossi  
 Che la testa d'Ircano era trofeo  
 Del tiranno di Giuda, io con que' pochi  
 Che al buon sangue Asmoneo fedeli ancora  
 Seguían le insegne mie, mirando assai,  
 Più che a vittoria, a terminar la vita,  
 Proruppi a guerra, e al mio rival profersi  
 Di grado il petto, sul Giordan pugnando  
 Dal sorgere del giorno al giorno estinto.  
 Ferito giacqui e fuor de' sensi in campo,  
 E fui spento creduto. Alcun tra' miei  
 Pur mi raccolse, e occultamente in cura  
 Diemmi a un pastor che le ferite molte,  
 Ma non gravi, sanando, a l'odiata  
 Vita tornommi.

*Aza.*

E in qual sì estrania terra

Ricovrasti finor, d'onde non giunse  
 Di te novella mai?

*Soe.*

Lungo ben fora

A te tutte narrar le da me corse  
 Vicende. Or basti il dir ch'io molto errai,  
 Come traecami l'invincibil forza

Del Ciel, per l'Asia ignoto e per l'Egitto;  
 Finchè là giunto Ottavian, romane  
 Armi indossai, per lui pugnando ad Azio.  
 Sorte fosse, o valor, che là m'ottenne  
 Di Varo l'amistà, seco ei m'addusse  
 A l'arabo confin. Malco in sua reggia  
 N'accolse, ov'io trovai di Marianne  
 La madre fuggitiva, e da lei seppi  
 De la infelice figlia sua lo stato  
 Doloroso e il periglio. Io, benchè offeso,  
 Benchè da lei tradito, in sua difesa  
 Venturarmi fermai. Da Varo ottenni  
 Stuol di guerrieri, e d'orator l'incarco  
 Di Sionne a la reggia. Ed io men vengo  
 A salvarla, o a morir.

*Aza.*

Che mi narrasti!

O d'un Dio sempiterno onnipotente  
 Chiusi giudicii! A la reina io dava  
 Or fidanza di scampo. Ma chi mai,  
 Chi avria creduto che Soemo effetto  
 Porger dovesse a tanta speme? Ah! certo  
 Opra questa non è d'umano avviso.  
 Dio ti guida, e a tua man giusto favore  
 Da lui s'aggiungerà, se oprar tu brami  
 Il valor tuo per lei, ch'è d'innocenza



Specchio e d' onore, e in cui dubbioso sembra  
Tra bellezza e virtù chi vada innante.

*Soe.* Infinita bellezza e poca fede.

*Aza.* L' accusi a torto. Per salvare un padre  
Partì il suo dal tuo core. Allor che Ircano  
Vinto, tradito, tutto ceder vide  
Del fiero usurpatore a l' armi, speme  
Per sè, pe' suoi di vita altra non ebbe,  
Che l' offerir de la infelice figlia  
La mano a Erode, che chiedeala. Quanto  
Non sofferse ella, non pregò, non pianse!  
Amore in lei cesse a natura. Assai  
Ne fu punito Ircano. E Marianne  
A' furori d' Erode, e a l' odio in preda  
De la suora crudel, passa tal vita,  
Ch' è peggior d' ogni morte.

*Soe.* E nessun osa  
Trarla d' angoscia? E questo popol vile  
Con tanta sua vergogna a tai tiranni  
Soggiace? In lui d' Ircano il nome spento  
È dunque, e in un de' beneficii suoi  
La rimembranza?

*Aza.* Che di' tu? D' Ircano  
La memoria s' adora, e si compiangere  
La figlia sua. Ma più tentar chi ardisce?

Sotto giogo sì reo chinan la fronte  
I buoni, omai non pur scemi di forze,  
Ma di speme; nè più fra lor si trova  
Chi d' altamente adoperar s' appaghi.  
La greggia popolar vinta, accasciata,  
Poco non fa se con le donne afflitte  
Prega gli altari. A l' apparir d' Erode  
Gerusalemme a lui si prostra e tacc.  
E la pietà per Marianne teme  
Mostrarsi, e in fondo al cor si cela. Intanto  
Derelitte fra noi dormon le leggi,  
Prevale il vizio, regnan gli empìi, e danno  
Nel sangue e ne l' aver di piglio. E quale,  
Qual mai cagion di lagrimar vien meno  
A gli occhi nostri?

*Soe.* O di Davidde reggia!  
O sua città diletta! Oh! come cadde  
La gloria tua! — Ma a più sereno stato  
Può ancor girarsi così ria procella.  
Se del sangue Asmoneo, che tenne il regno  
Con immensa pietà, fra queste genti  
La memoria pur vive, e per sussidio  
A l' ebrea gioventù romana schiera,  
E i popoli d' Arabia e le cittadi



Stan con noi tutte, a che con tanto scorno  
Gittarne a terra? A che tremar? Ne giovi  
Del re la lontananza a por ritegno  
D' Arsinoe al superbir. Non lungi forse  
È il dì de la vendetta.

*Aza.* O lieto appieno  
Se apparirà quel giorno! Il divin braccio  
Vendicator, che sterminò la possa  
D' Acabbo e Gezabele, anco è proteso  
Su questa schiatta iniqua. E s' ci ti regge,  
Vincerà Giuda, ed il gioir de gli empii  
Vedrem fuggir come un torrente. In core  
Tu fermi alto pensier. Tutte tue forze,  
O generoso, a sì bell' opra accampa.  
Tanto io non posso; chè l' età cadente  
Mal vien pronta a l' oprar. Pur mi ti lego  
Per fede a tutto ciò che la grandezza  
Di questa impresa e l' onor tuo richiegga,  
*Soe.* Or tu mi guida a Marianne. Io voglio  
Vederla.

*Aza.* Mal t' avvisi. È questa l' ora  
Che suol qui Arsinoe co' ministri suoi  
Ridursi. E l' appressarti a la reina  
Fora sospetto, ...

## S C E N A IV.

MAZAELE, SOEMO, AZARIA.

*Maz.* Arsinoe vien.  
*Soe.* Si sfugga.

## S C E N A V.

ARSINOE, MAZAELE.

*Ars.* Al mio venir parte il Roman? Che fia?  
Chi lo spinge a oltraggiarmi?  
*Maz.* Io nulla intendo:  
Ma so che la reina ei cerca.  
*Ars.* Ah! certo,  
Se del vero è 'l mio cor presago, a noi  
Si ordisce inganno.  
*Maz.* Strana è ben tal cura  
Di celarsi a' tuoi sguardi.  
*Ars.* O qual trionfo  
Per costei!  
*Maz.* Breve, se fra poco arriva



Erode.

*Ars.* E certo n'hai tu avviso?

*Maz.* Ei torna

Colmo d'onori e di possanza.

*Ars.* In mente

Io volgo, o Mazaele, util disegno:

Util, se tu l'approvi.

*Maz.* A te conviensi

Che tu scopra tue brame, ed a me ch'io  
Le adempia.

*Ars.* Vo' che Marianne pera.

Poichè sua morte ha già decreta Erode,  
Per noi recar si debbe oggi ad effetto.

*Maz.* Assai maturo pensiero al grave  
Affar si chiede. È in grande ardir gran rischio.

Non ignori in qual punto il re segnava  
Quel decreto improvviso. Era atterrito

Da la morte d'Antonio, e la vendetta  
D'Ottavian temea, temea di Roma

I ceppi e la bipenne. E d'altra parte

Pur lo spingeva un generoso ardore

Ad affrontar del vincitor l'aspetto.

Già prevalea questo consiglio, ed era

Erode in sul partir, quando ei la sposa

Vide, o veder credette, al suo periglio

Imperturbata, del fratel, del padre

La morte in vece richiamare ancora

Ne' frequenti sospiri. E sì gli parve

Che in lei di vedovanza e nuovo stato

Tralucesse il desio, che d'ira preso

E geloso timor scrisse e t'ingiunse

Di svenar Marianne, ove novella

Del suo morir giungesse. Ora tornando

Lieto con tanto onor, se la consorte

Di tuo voler trovasse ei da te spenta,

Di te che fora? Il dissi; e in cor tu il poni.

Non è sempre felice alto ardimento.

*Ars.* Tu parli il vero. Ma se a lei la vita

Io m'induco a serbar, perdo me stessa.

Troppo io la offesi; ed a la sua vendetta

Aspettarmi degg'io. Pe' suoi consigli

Già minacciommi di crudele esilio

Sovente Erode; e se finor potei

Il fulmine evitar, fu merto d'arti

Troppo or già note, e omai d'effetto incerte.

Ah! si prevenga il duro colpo ...

*Maz.* Calma

L'ardente core. Immergerai, t'affido,

Il tuo pugnale in petto a la nimica,



Ma col braccio d'Erode.

*Ars.* Oh che favelli?  
Tanto sperare ardisci? È ver che in lui  
Misto è l'odio a l'amor; che da l'altera  
Offeso, di punirla anco sovente  
Fermò; pur non seguì l'effetto mai.  
Ch'ora speme il solleva, ora temenza  
L'abbatte, e sempre disvuol ciò che volle,  
E per nuovi pensier cangia proposta.

*Maz.* Ma non per questo frangerà costei  
Suo fato. Odi. Il Roman con somma cura  
Cerca appressarsi alla reina. Forse,  
Più che ragion di stato, il tragge a lei  
Privato intento. Forse qui l'invia  
Dal suo esilio la madre. Ed ei pur anco  
Sperar potrà (chi sa?) di far ribelle  
Al consorte la sposa, e al sommo impero  
Addurla. Ah! se un sol dubbio, un sol sospetto  
(E sia pur quanto vuoi leggiero, ingiusto)  
Insorger puote sopra ciò, non basta  
A consumar la tua vendetta? E noi  
Non desterem da picciola favilla  
Un incendio mortal?

*Ars.* Cauti, ma lenti  
Sono i tuoi mezzi. A me gli aperti e pronti

Più talentano assai.

*Maz.* Ma a tale impresa  
Sono i miei più sicuri. A me t'affida.  
Pria che si chiuda questo dì, vedrai  
Di che lieve cagion qual guerra orrenda  
Fia che qui scoppia.

*Ars.* Marianne muoia.  
Il resto è nulla.

*Maz.* Sarai paga, il giuro.



# A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A

SOEMO.

È l'ora questa al mio venir prefissa.  
Qui vedrò Marianne. — O mia virtute,  
Al gran cimento or sei. — Eccola. È dessa.  
Che far? che dirle? Non ho sangue in fibra  
Ch'io non senta tremar.

## S C E N A I I.

MARIANNE, SOEMO.

*Mar.* Non ammirarti,  
Signor, se vinta da tristezza io vengo  
Al richiesto colloquio. Ove a te noti  
Sieno i miei casi, avrai pietà...

*Soe.* Reina,  
So le passate tue sventure, appieno  
Le presenti conosco, e ti compiango ...

## ERODE ATTO SECONDO

139

Sì, ti compiango, benchè in cor mi gridi  
Una voce (da te fors'anco intesa)  
Che congiurasti a' danni tuoi tu stessa ...  
Ch'or ti punisce il Ciel d'aver tradito  
Un amante infelice ...

*Mar.* Io?... Che ascoltai!  
Eterno Dio! Tal era la sua voce ...  
Il suo gesto ... il suo volto ... Ove son io?  
Mi si agghiaccia ogni vena... io manco...

*Soe.* Infida,  
Riconoscimi ...

*Mar.* È desso ... O ciel! Tu vivi?...  
*Soe.* Vivo... per mia sventura...

*Mar.* O vista!  
*Soe.* O istante!

*Mar.* Soemo!...  
*Soe.* Marianne!...  
*Mar.* — Io son d' Erode!

*Soe.* Oh voce che mi atterra!  
*Mar.* O tu che avesti  
I primi del mio cor più puri affetti,  
Tu che del viver mio, di mia fortuna  
Fosti sola speranza, e a cui mi tolse  
Un destino crudel, dimmi, a che vieni?  
A che ritorni a farmi guerra? È poco



Forse il duolo in cui vivo? Ancor vorrest  
Destare un'empia inestinguibil fiamma  
Nel mio cor lacerato? A tanti affanni  
Aggiungere il rimorso? Ah! no, mi lascia  
A' miei tormenti e a l'innocenza mia.  
Vanne. Da me lunge ten fuggi. Addio  
Per sempre.

*Soe.* Ah! non partir. Se la mia vita  
Odiosa mi festi, onora almeno  
D'un sol tuo sguardo la mia morte... Ingrata!  
Ben ti si addice impor ch'io da te parta;  
Poichè, così fatta sleal, com'eri  
Fida, tradito hai pur chi per te sola  
Vivea. L'aspetto mio tua colpa accusa.  
Ma pria ch'ei ti si tolga, pria ch'io spiri,  
Udir dovrai dal mio labbro intonarti  
La rotta fè, l'ambizion di regno,  
Cui posponesti del tuo cor la pace,  
L'amante, il genitor, te stessa ...

*Mar.* Sfoga,  
Sfoga lo sdegno tuo. Tutto riversa  
In lamenti il tuo duol. Chiamami infida,  
Ingrata. Io tacerò. Ma se fra' moti  
Del tuo furor tu penserai, Soemo,  
Che oltraggi una infelice, che la sorte

Che te persegue, me così persegue,  
Ch'io ancor non ebbi mai, non dirò lieta,  
Ma riposata un'ora; e s'entro al core  
Ti riporrai che (quando pur la speme  
Di trar d'angoscia e di periglio un padre,  
Le minacce d'Erode e un Dio nemico  
Tracanni a l'ara) al crudo rege io dava  
La man, ma a te volgeasi il cor: che dissi  
A tutti ch'io t'amava, il dissi al cielo,  
A la terra, ad Erode; e che nel punto  
Ch'io ti riveggio, così a te il ridico  
L'ultima volta, a me, di lagni in vece  
E di rampogne, tua pietà darai.

*Soe.* Ogni parola tua, donna, è un pugnale  
Che mi trafigge. O in qual d'affanni abisso  
Caduti siam! E da quel punto innanzi  
Qual fu mia vita! Quai per te le angosce!...  
Ma a che parlar, s'ogni parlar vien manco?  
Ah! veggio io ben che soggiacere è forza  
A quel destin che a me ti tolse. Forza  
Però non è ch'io lungi ancor men fugga.  
E che? Dunque il più vil de' tuoi vassalli  
Gioirà di tua vista, ed a me solo  
Fia conteso il vederti? Io solo al tuo  
Mescer non potrò dunque il pianto mio?



*Mar.* No, Soemo. Il mio voto era d'amarti  
Eternamente. Eternamente il Cielo  
Ne vuol disgiunti. Dal dì ch'ebbe Erode  
La fede mia, tutto per me cangiossi.

*Soe.* Fuorchè il mio core.

*Mar.* E ben, la sua sventura  
Vinca egli ancora. Se non dolce, bella  
De' nostri cor fia la vittoria almeno  
In separarci. Ah! se l'onor t'è in pregio,  
Se amor s'è in te con onestate aggiunto,  
Fuggi da me. Non aggravar miei mali.  
Sei reo se aspiri a intenerirmi, ed io  
Son più rea se ti ascolto.

*Soe.* In ciò compita  
Sarà tua voglia, non temer. La morte,  
Che da gran tempo io cerco, alfin torrammi  
Da la tua vista, sì. Ma tu disdirmi  
Non vorrai che il mio sangue almen sia prezzo  
A redimer tua vita, e queste genti  
Per cui sì reo tempo si gira. Io voglio  
Con quel poter che mi dà Varo e Roma  
In senno addur chi del tuo duol si pasce  
E del tuo danno, e aprirti un varco al trono,  
Che da tuo padre a te perviensi. Dolce  
Mi fia morire a te vicino; e frutto

Darà il mio sangue almen, la tua vendetta  
E la salvezza de la patria.

*Mar.* Come?

Che in nuove angosce la Giudea ricada  
Per mia cagion? Che cittadina guerra  
Si raccenda per me, guerra che un giorno  
Spensi immolando i cari affetti, ed ora  
Spegnerai col mio sangue? E tu vorresti  
Contra il tuo re, contra il mio sposo?... Ah! pria  
Tutto su me l'eterno sdegno cada,  
Ch'osi Soemo violar le sacre  
Leggi ...

*Soe.* Per me la prima è di salvarti.  
Che? Tanto onor da te merta un tiranno  
Pel nome sol di sposo? In te trasfuso  
Fu il buon sangue Asmoneo perch'abbi a farti  
Schiava a tai mostri, e a divider con essi  
L'odio di tutti? In lor balia vivranno  
I figli tuoi, nè tenterai salvarli  
Dal ferro de' malvagi, e da l'esempio  
Di colpe atroci? O tu, sola rimasa  
De la tua gente spenta, e qual difesa  
Contra il furor d'Erode e de la iniqua  
Sua suora sperì omai? Che badi? Aspetti  
Che quella man che t'ha svenato un padre



Ed un fratello, nel tuo seno immerga  
E de' tuoi figli il ferro stesso? Ah! meco  
In un solo pensier, donna, consenti;  
Chè già non è senza voler divino  
Ch' io prenda tal fatica.

*Mar.* Io ben conosco  
D' Arsinoe il crudo oprar. Veggio in Erode  
L' assassino de' miei. Ma pur — m' è sposo.  
Diemmelo il Ciel, fè gli giurai, di Dio  
È immagine per me. Tormi la vita  
Ei può: la sua m' è sacra.

*Soe.* A lui ti unisce  
Il nodo marital; ma il suo delitto  
Te ne divide. Egli t' ha ucciso il padre ...

*Mar.* Ciò ch' ei fe' non ignoro. Ma da lui  
Non io l' esempio de' misfatti apprendo.  
Deh! se con la pietà non è in te spenta  
Gentilezza e valor che teco nacque,  
Parti, Soemo. Sotto i passi miei  
Non aprir questo abisso. Al roman campo  
Torna felice, già che scorto sei  
Da miglior sorte, e là co' tuoi trionfi  
Solleva la tua gloria a quanto ir puote.  
Per me non temer, no. Costanza ed uso  
A le sventure sosterrà, lo spero,

Il mio coraggio.

*Soe.* Giusto Ciel! Se il fato  
Mi dà che teco io sia, per qual mia colpa  
Mi scacci tu? Non temer ch' io tua pace  
A turbar venga. Tua beltade ho in pregio;  
Ma tua virtù quella è ch' io adoro. A quella  
Io rendo omaggio a' piedi tuoi, \* pregando  
Che rimaner m' lasci in fin ch' io veggia  
In sicuro tua vita ...

### SCENA III.

MAZAELE, MARIANNE, SOEMO.

*Mar.* E tu che cerchi?  
Che vuoi?

*Maz.* Regina, grato annunzio reco.  
Erode arriva.

*Soe.* Erode?

*Maz.* Ei stesso.

*Soe.* (O incontro!)

*Mar.* (O cimento!)

*Maz.* Così tua vita alfine

\* Mazaele comparisce in fondo alla scena.



Tempi godrà più chiari. Oh! piaccia a Dio  
 Donarti il bene, ove col core aspiri.  
 Nè cosa venga men, che a tua beltate  
 Quivi si deggia e che di te sia degna.  
 A tuo pro l'opra mia, quanto essa puote,  
 Spendi. Cara mi torna ogni fatica  
 A te servendo, che cotanto onoro.  
 E ...

*Mar.* Dritto è ben che sempre in chi de' regi  
 Solo il favore apprezza, alcuna cosa  
 Suoni la lingua, altro rinchiuda il petto.  
 Ma invano, il sai, tu me lusinghi. Fede  
 Porta a l'usato uffizio tuo ... — Di Varo  
 I sensi a tuo piacer, signor, potrai  
 Ora ad Erode aprir. Del venir tuo  
 Fia nunzio Mazaele.

## SCENA IV.

SOEMO, MAZAELE.

*Soe.* Ei da te sappia  
 Dunque che un orator romano attende  
 Di comparir nel suo cospetto.

## SCENA V.

MAZAELE, poi ARSINOE.

*Maz.* — A' piedi  
 Egli di lei! — Ed ella in pianto! — Entrambi  
 In vedermi smarriti!...

*Ars.* E ben? scopristi?  
 Di sospetto ragion non hai?...

*Maz.* Sospetto?  
 Certezza, Arsinoe, omai, certezza piena.

*Ars.* Di che?

*Maz.* Del suo delitto. Ella piangente ...  
 Il Romano a' suoi piedi ... O mai non seppi  
 De' cori penetrar gli arcani, o sono  
 Quest'oratore e Marianne amanti.

*Ars.* Com'esser può?

*Maz.* Com'esser possa, io pure  
 Non comprendo finor. Ma perchè noi  
 Il come non sappiamo, non è men vero  
 Ch'ei sono amanti.

*Ars.* E crederlo ne giovi,  
 E far che il creda il re. Ma se ponendo



Tal sospetto in suo cor, tosto avverarlo  
Pur si potesse con sicura prova!

*Maz.* Poco rileva. Basterà che intenda  
Ch'egli ha un rival. Non una poi, ma mille  
Prove inconcusse aggiungerà per noi  
Quella cura mortal che il cor d'Erode  
Sempre tiene in tempesta e il fa più crudo,  
La gelosia.

*Ars.* Dal labbro mio l'annunzio  
Avrà tosto ch'ei giunga. E fia mio carico  
Trarlo a purgar de la infedel col sangue  
L'onta sua tosto.

*Maz.* Che di' tu? L'accusa  
Ascriverebbe a l'odio tuo, se udisse  
Da te consigli di rigor. T'è d'uopo  
La ferita blandir poi che vibrato  
Avrai lo strale; ed ostentar pietate,  
E la colpa scusar...

*Ars.* Ma il re conosci.  
Sai qual impero ha sul cor suo colei.  
Se di vederla e ragionarle tempo  
Gli si concede, ogni opra è vana. O pronta  
È la vendetta, o non si ottien più mai.

*Maz.* A mostrar di bramarla a te disdice.  
Deh! non turbar per troppo ardor l'impresa.

Lascia ch'opri per sè il sospetto. Segui  
I miei consigli... Ma gente affollarsi  
Miro a le porte de la reggia. Erode  
Giunge.

*Ars.* A incontrarlo andiam.

*Maz.* S'avanza ei stesso.

## S C E N A VI.

ERODE CON SEGUITO, ARSINOE, MAZAELE.

*Ero.* Alfin tra voi ritorno, alfine io veggio  
Il sospirato di. M'abbraccia, o suora.  
Mazaele, t'appressa. Oh quanto è grave  
Da' cari suoi la lontananza! Tutta  
La pena io ne provai fin da l'istante  
In ch'io da voi, anzi da me partendo,  
Al mar traeva, de' futuri casi  
Dubbio, tremante, ed imprecava al vento  
Che ne fería secondo, e in duol sommersa  
Onde partiva il piè l'alma tornava.  
Ma il mio esilio ha qui fine. È questo il loco  
Ove ogni fascio il cor lasso ripone.  
E suora e sposa e figli e trono or posso



Dir miei per sempre.

*Ars.* Dunque al dritto opporsi  
Non osò il vincitor...

*Ero.* Più vero amico  
Non ho di lui, che sì temeasi avverso  
D' Erode al nome. Io lo raggiunsi in Rodi;  
E, in mia ragion fidando, al suo cospetto  
Venni, e narrai quanta amistà mi strinse  
Al suo spento nemico, e quanto ad esso  
Pur giovai del mio braccio. Apprendi (io dissi)  
Qual sia fedele amico, a la fortuna  
Lieta e a l'afflitta, Erode. Or quell'aita  
Che a l'alleato mio, ch'estinto giacque,  
Invan prestai, quella a offerire io vengo  
A te suo vincitor. — Mentr' io parlava,  
Il regio serto, ch'io deposto avea  
A' piedi suoi, Cesare prese, e in capo  
Di sua man mel ripose, e, Accetto, disse,  
Quell'amistà che m'offri. — Onori e doni  
Versò, finch'io rimasi al fianco suo,  
Sovra me largamente, e di sua fede,  
Pria ch'io partissi, e d'alleanza in pegno  
Al trono di Giudea Gadara aggiunse,  
E la Samaria, e Ippona; e al mare in riva

Gaza, Aritedona, Joppe, e di Stratone  
La torre, ov' ampia da me poi fia eretta  
Cittate, ch'io del donator col nome  
Chiamerò Cesaréa.

*Ars.* Tanto ei doveva  
Al tuo nobil coraggio.

*Maz.* E quanto ad esso  
Non dobbiam noi? Per te nuovo rifulge  
Sul popolo di Giuda ordin di fati.  
Nome hai di Grande giustamente. E quale  
Fia nostra lode che 'l tuo pregio agguagli?

*Ero.* Risalgo il soglio mio, soldato, rege  
E cittadino ancor. Ma, più che il soglio  
E le terre acquistate, assai m'appaga  
Il vostro affetto. — Ma la sposa mia  
Che fa? Dov'è? Perché non viene?

*Ars.* È dolce  
A te tornar fra' cari tuoi; ma forse  
A tutti i tuoi dolce non è del pari  
Il tuo ritorno.

*Ero.* Come? Sfuggirebbe  
Marianne il vedermi?



## SCENA VII.

AZARIA, ERODE, ARSINOE, MAZAELE.

*Aza.* Al tuo cospetto  
Recarsi ella già chiede.

*Ars.* (Alcuni istanti  
Pria mi concedi.)

*Ero.* A lei di' che a venirne  
Aspetti il cenno mio. — Tutti partite.

## SCENA VIII.

ERODE, ARSINOE.

*Ero.* Ah! dimmi. A Marianne è noto forse  
Quanto imposi?...

*Ars.* Il timor sgombra. Il decreto  
A tutti ignoto di sua morte io serbo.

*Ero.* Ben sta. Più non si parli d'ire e stragi.  
Furor di gelosia, come vincesti  
Il mio consiglio! E a che m'hai tratto! Oh quanto  
Tremai per la mia sposa! E quante volte  
Fui vicino a troncar di mia fortuna

Il corso, abbandonando Augusto e Rodi  
Per volare in suo scampo! Ah! più non fia  
Ch'io mi lasci tradir da questa insana  
Gelosa smania, no; troppo conobbi  
Qual sia colei ch'è del mio cor vaghezza,  
Vera donna, ed a cui di nulla cale,  
Se non d'onor. Vo' risarcirla, e voglio  
Che i nuovi doni vincan le passate  
Mie crudeltà. Sì, tergerò il suo pianto,  
E avrò riposo, io spero.

*Ars.* Oh quanto a grado  
Il tuo riposo avrei! Ma s'egli pende  
Pur da l'amor de la tua sposa, io temo  
Che assai turbato fia.

*Ero.* M'odia ella forse?  
L'odio suo cesserà. Vedrai fra breve  
Come amor fiorirà per le mie cure  
In quella nobil alma. O Arsinoe, anch'io  
Di abborrirla tentai, tentai strapparla  
Da questo cor... Ma men punisce il Cielo,  
Che mi condanna ad adorarla.

*Ars.* Sposo  
Sfortunato! Conosci Marianne,  
E vedi omai la tua vergogna. Poco



È per lei l'odiarti. Un altro è amato.

*Ero.* Un altro è amato? Puoi tu a me dinanzi  
 Accento scior, che la virtute offenda  
 Di quell'angelic'alma? O vuoi tu, suora,  
 Anco vedermi travagliato, oppresso,  
 Di sospetto in sospetto errar colpito  
 Dal supplizio più orrendo? Ah! pena è questa  
 D'aver, ah! troppo in te posta mia fede.  
 Crudel, tu me persegui.

*Ars.* E ben, rimani  
 In tuo placido sonno. Io da te lungi  
 Per più mai non turbarti andrò ...

*Ero.* T'arresta.  
 Un altro è amato? — Mostrami tu dunque  
 Il nuovo sangue che versar si debbe ...  
 Segui... compi i miei mali.

*Ars.* Oh Erode, oh quanto  
 M'è grave il porti in duol! Ma l'onor tuo  
 M'è a cor più assai che la tua pace. A l'ira  
 Non prorompere ancor. Ma cauto osserva  
 De la tua sposa il portamento. In lei,  
 Da che un roman questor giunto è in Sionne,  
 E seco ebbe parole, il fasto crebbe,  
 E l'odio contra noi. Più non si onora

In questa reggia il gradò mio. D'Erode  
 Più il poter non si teme ...

*Ero.* Ah! taci, taci.  
 Ogni tuo detto il mio terrore addoppia. —  
 Un romano questor? — Che giunga a tanto  
 L'audacia sua! — Che Marianne presa  
 D'un indebito affetto!... Ah! no, nol credo.  
 Creder ben puossi che il Roman per lei  
 Arda d'amor. Ma di ciò forse rea  
 È Marianne? Darle colpa déssi  
 De la rara beltà che a lei sommette  
 I cuori tutti? Ah ben sa il mio qual sia  
 Necessità l'amarla.

*Ars.* E teco dunque  
 Sia d'ogni colpa ella innocente. Ed anco  
 Quando nessun qui tal la estima; quando  
 Ne mormora la reggia, e v' ha chi udia  
 I teneri sospiri, le proteste  
 D'amor...

*Ero.* Chi udiale?

*Ars.* Mazaele.

*Ero.* Oh cielo,  
 Come il compórti?

*Ars.* Eh via. Lascia che omaggio  
 Si renda a la beltà. Serba tua calma



Tu ...

*Ero.* Come? E credi ch'io voglia più mai  
Mia vita strascinar fra le mortali  
Cure di gelosia? No. Se una volta  
Io giungo a dubitar, tutto è deciso.  
Sospetti, amor, menzogne, tradimenti  
Finirà un punto sol.

## SCENA IX.

ARSINOE.

Questo vogl' io.

Va pur. Di gelosia l'acuto morso  
Già senti nel tuo cor, Nè fia ch'ei cessi  
Finchè per cura mia spinto non t'abbia  
Tutto a versar di quella iniqua il sangue.

## A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

ERODE.

Gelosia, vile affetto, che di tema  
Ti nutri, e il nodo maritale aggrevi,  
Non assicuri, esci del cor mio ... cessa,  
Io non ti ascolto, io non la credo infida ...  
Vana speme! Pur troppo tal la credi,  
Misero Erode! — Da qual parte io gli occhi  
Volga, è la fede d'ogni cor sparita. —  
Tutto è finito, io l'ho perduta, io sono  
Tradito. — E che più resta? Il suo delitto  
Scoprir con arte, penetrar ne l'imo  
Suo infame cor, convincerla infedele,  
E vendicarmi ... Sì, sì, vendicarmi. —  
Vorrei perdere il trono, vorrei l'onta  
Sostener d'un roman trionfo pria  
Di soffrir ch'altri ottenga il cor di lei  
Ch'io amo. — Eccola. Ah! s'ella mi tradisce,  
Complice ha il Ciel di sua perfidia.



## SCENA II.

MARIANNE, ERODE.

*Ero.* O solo  
 Diletto di quest'alma, o di mia speme  
 Combattuta da guai solo sostegno,  
 Vieni, t'appressa, le mie luci appaga  
 De la tua vista. In tanti rischi, in tante  
 Cure di regno, tu, benchè lontana,  
 Eri pur mio pensiero e mio conforto.  
 Or io son teco. Teco a trovar vengo  
 Pace d'ogni mia guerra, teco a farmi  
 Felice senza fin. Di questa reggia,  
 Qual sei primo ornamento, anco sarai  
 Prima possanza. Al fianco mio sul trono  
 Ti vedrà la Giudea. Fian legge i tuoi,  
 Come sono i miei cenni, al popol mio.  
 E poi che amor sol con amor s'appaga,  
 Saranno l'opre tue gradir con fede  
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
 Contender ne l'amar... Ma tu d'udirmi  
 Degni appena?.. E al suol figgi il guardo?.. È questa  
 La gioia ch'io sperai? Così m'accogli?

Che ti affligge?

*Mar.* (O cimento!)*Ero.* Il tuo secreto

Libera versa nel mio cor. Son mie,  
 Ben sai, le pene tue. Nè a me più dolce  
 Cura esser può, che di divider teco  
 Diletti e affanni.

*Mar.* O Erode, io certo ignoro  
 S'io deggia il tuo lungo vagar da noi  
 Lontano, o i modi aspri d'Arsinoe, o il Cielo  
 Del mio stato incolpar. So che funeste  
 Immagini abborrir fanmi ogni gioia,  
 E m'invitano al pianto. Invan m'alletti  
 Co' pensier di grandezza. Io da gran tempo  
 Ho dal mio cor svelto il desio del trono  
 E de la vita. Più che scettro e serto  
 Ho i figli a cor. Deh! se vuoi ch'io alcun dolce  
 Abbia dal tuo tornar, rendi, ten prego,  
 Al sen materno i figli. Allor vedrammi  
 Meno afflitta il mio re...

*Ero.* Men di rispetto  
 E più d'amor da te vorrei. Ben sai  
 Che ardente ho il cor. Debilmente amarmi  
 È abborrirmi. — Ma tal già a noi prescrisse



Vicenda il fato, ch' io tutto dovessi  
Amare in te, fino i dispreggi, e tutto  
Tu in me abborrir, fino gli affetti.

*Mar.* Usata

Rampogna è questa, onde aggravar ti piace  
La mia misera vita. Eppur qual darti  
Argomento d'amor poss' io, che avuto  
Già non abbi da me? Sempre la tua  
A la salute mia preposi. Io volli  
Quel che volesti, altro non volli io mai.  
Onorarti, servirti, unica meta  
È de' consigli miei. Nè basta ancora?

*Ero.* Mi lagno a torto... è ver... Tu senti quanto  
Di buona sposa al debito conviensi.  
Dunque il garrir fra noi cessi, e a più grave  
Cura dia loco. — Un orator romano  
Giunto è, tu il sai, chè fosti seco a lungo  
Consiglio. — E ben, che chiede?

*Mar.* (Oh ciel! che dirgli?)

*Ero.* Parla.

*Mar.* Che chiede?... In ver... nulla io ne seppi;  
Ch'oggi soltanto a me sen venne, e appena  
A favellarmi ei cominciava, quando  
Del tuo venir l'annunzio Mazaele

Recommi; ond' ebbe il parlamento fine  
Pria ch' ei s' aprisse. (Io mi confondo.)

*Ero.* (Ah! il suo  
Turbamento l' accusa.) Or l'udrem dunque.  
Già l' invito attende ei qui presso ...

*Mar.* Io parto.

*Ero.* Rimanti. Che temer? Prender consiglio  
Meco tu stessa puoi di ciò ch' ei chiede.

*Mar.* Deh! non cercar che a tal cura io rimanga,  
Nè ch' io entri in pensier d' armi e di stati,  
Che a me non tocca ...

*Ero.* Io 'l voglio... Olà. Il Romano.

*Mar.* (Tremo.)

### SCENA III.

SOEMO, MARIANNE, ERODE.

*Ero.* Oratore amico, e guerrier degno,  
Sia fortunato il tuo venir. D' Erode  
Ne la magion stanno i Romani come  
In sede lor. Nè libertà d' accenti  
Sol, ma d' imperio libertate ad essi  
Qui si concede. Cotai sensi, io credo,  
Uditi pur da la reina avrai.



Te li ripete Erode, e in un t'assente  
 Di seco proseguir gl' incominciati  
 Colloquii. A lei le tue richieste esponi.  
 Fia legge ogni suo patto, ogni consiglio.

*Soe.* Signor, pensai che, te lontano, il sommo  
 Poter qui fosse in lei; e a lei mi volsi.

Te presente, a te parlo. ( Io fremo. )

*Ero.* Ed io  
 Son presto a udir.

*Soe.* L'arme di Varo stansi  
 Di Palestina in sul confin già pronte  
 Lo sfregio a vendicar del roman nome  
 Sul Parto infido. Di guerrieri aita  
 Già inviano al campo i federati regi  
 Da ogni parte de l' Asia. Ad imitarne  
 L' esempio Varo il re di Giuda invita.

*Ero.* Ed armati egli avrà quanti ne accoglie  
 Questo mio regno. Apprenderan valore  
 Da le imprese de' forti, e combattendo  
 Non saran del lor sangue a Roma avari.  
 Altro a chieder ti resta?

*Soe.* Ad altro intento  
 Vólto ha Varo il pensier, Varo che un giorno  
 Ebbe ospizio in tua reggia, e a cui sta in core  
 La tua salvezza, l'onor tuo, la pace.

Signor, tutta Giudea non pur, ma Roma  
 Parla de l' odio smisurato ingiusto,  
 Onde la suora tua persegue a morte  
 La tua sposa. A sì iniquo fatto oppormi  
 ( Mentre lungi eri tu ) Varo m' impose.  
 Or che qui sei, te in nome suo richiamo  
 A por riparo a tanto mal. De' prischi  
 Regi di Giuda Marianne è prole,  
 Non pur per sangue, ma per virtù molte  
 Al popol cara. È tempo omai ch' ell' abbia  
 Calma, possanza, onor, qual pur s' addice  
 A la sposa d' Erode.

*Mar.* È intempestiva,  
 Signor, tal cura ... e il rege offendi ...

*Ero.* Ei parla  
 In tuo pro. Non smarrirti.

*Mar.* ( Io son perduta. )

*Ero.* Orator, a gli amici io ben consento  
 Usar de' dritti miei, ma non turbarli.  
 Nè del governo di mia casa è Roma  
 Arbitra, nè cred' io che Varo osato  
 Abbia d' importi cotal carico. Varchi  
 Tu de l' uffizio tuo la meta; e oltraggi  
 Un re alleato, che a gli audaci è avverso,



E pronto a vendicar...

*Soe.* Servo d' Ircano,  
Chi più audace di te? Chi al crin ti pose  
Il serto de' tuoi regi?

*Ero.* Il mio valore.  
Mio retaggio si fe' di Giuda il trono,  
Quando la gloria io ne sostenni, quando  
Pio sacerdote, ma re imbelle, Ircano  
Al mio braccio fidò la sua salvezza  
E quella de' vassalli. Io d' Israele  
Il depresso destin levai da terra;  
A i dismessi trionfi io rivocai  
Sue genti; io le tornai di neghittose  
Guerriere; e leggi ristorando ed armi  
Io francheggiar Gerusalemme e il regno.  
Qual uopo ha d' avi per salire il soglio  
Chi per consenso universal si estima  
Sol atto a custodirlo? Ma sia pure  
Qual vuoi mio dritto. Mia possanza è certa.  
Se gran parte di questa Arsinoe ottenne,  
Da me l'ottenne. De' soggetti miei  
Il dover primo, di Giudea la legge,  
L'onor di Marianne è l'obbedirmi.  
Romano, al mio voler qui alcuna meta  
Nè si prescriverà, nè si prescrisse.

Tu, s'altro a dir non hai, parti.

*Soe.* Mal credi  
Che chi dà legge altrui sia pur da legge  
In ogni parte sciolto. Alzar sa Roma  
E rovesciare i re. Ma forse è dritto  
Che a la consorte sua riserbi Erode  
Tal merto de l'aver per lui tradito  
Un amante fedel, stringendo un nodo  
Onde freme natura. Pur, se poco  
A te cal di sua vita, è chi salvarla  
Di sangue a prezzo anco saprà.

*Ero.* Chi fia  
Questo campion de la mia sposa?

*Soe.* Io.  
*Mar.* Lascia

Ch' io mi ritragga ...

*Ero.* Rimanerti déi,  
Ed ir superba di cotanto eroe  
Che il suo sangue a versar per te s'appresta.  
Ciò di mia lontananza è frutto. Pure  
Non vo' che tanto per te di sua vita  
Prodigo ei sia. — Guardie. — Costui si guidi  
Fuor de la reggia; e se al cader del sole  
Lungi non fia da la città, si tragga



Al confin di Giudea.

*Soe.* Così presumi  
Tutti a schiavi tener, soverchiar tutti.  
Cotal rispetto de l'ospizio a i dritti  
E al roman nome hai tu. Ma in danno tuo  
Questa volta deliri. Proverai  
Che importi avermi per nimico. Io parto:  
Ma or or mi rivedrai.

SCENA IV.

MARIANNE, ERODE.

*Ero.* (Costui l'adora.  
Vediam se in lei pari è l'amore.) Udisti?  
Qual furor! Qual baldanza!

*Mar.* Ah! tanta lite  
Sorta è per mia cagion.

*Ero.* Ma dura pena  
Ne pagherà costui.

*Mar.* Tolto è il cimento  
S'ei parte, e torna al roman campo.

*Ero.* Al campo  
Ei più non tornerà.

*Mar.* Come?

*Ero.* La mia

Vendetta è giusta. L'onor mio schernito  
La chiede, e pronta. Egli morrà.

*Mar.* Gran Dio!

*Ero.* Il tempo, il loco, anco il braccio che il colpo  
Debbe vibrar, tutto ho già scelto. Prima  
Del nuovo sol questo Roman fia spento.

*Mar.* Spento? Che dici? Per qual colpa? E quale  
Hai dritto?... Deh! non consentir che l'ira  
Così ti vinca. Non può starsi a lungo  
Celato a Varo il tradimento, e Roma  
Ne avrà vendetta. Ma sia pur che tanto  
La sorte abbi fedel, nè te ne segua  
Danno ed infamia eterna; ove son essi  
De l'equitate e de l'ospizio i dritti?  
A lieve offesa, a un atto incauto, a un detto  
D'un guerrier, d'un Roman non uso a regie  
Corti, pena fia morte?

*Ero.* Ingiusta, è vero.

Ma in gran cimento io son. Se al campo ei torna  
Da me cacciato, offeso, ad ira il petto  
Commooverà di Varo, in cui recente  
De' danni a l'armi sue da me recati  
In pro d'Antonio è la memoria; e in core  
Di Cesare indurrà di me sopetto.

*Mar.* Strana ben parmi in te la tema. Pure



Pronto è un riparo.

*Ero.* E qual?

*Mar.* Con l'oratore

In amistate ricomporti pria  
Ch'ei parta.

*Ero.* Oh che proponi! Ch'io discenda  
Ad implorar grazia? Non mai. Vedesti  
Che fierezza, che ardir. Sperar chi puote  
Di raddolcir quel cor superbo?

*Mar.* M'odi.

Se a me non sconvenir ciò credi, io presta  
A tentarlo sarei.

*Ero.* Tu? — Ma conosci  
Quanto è costui fero, implacabil, d'odio  
Mortale armato?...

*Mar.* Generoso, umano  
S'arrenderà, son certa ... o almen lo spero ...  
Farne prova io potrò ... Ma quali ardenti  
Sguardi in me vibri tu? Qual furor?

*Ero.* Dunque  
Tu lo conosci! — E sai che generoso  
S'arrenderà a' tuoi preghi. — Or ben. Palesa  
Chi sia costui. Che ragionasti seco?  
Come in lui nacque amor? Come in lui crebbe  
La speranza, l'ardir?... Tutto disvela.

*Mar.* (Che dissi mai!) Signor, che vuoi ch'io sveli?

*Ero.* Invan ti scusi, invan, perfida, cerchi  
Coprirmi il ver. Assai dicesti. Assai  
Chiaro è l'amor che per lui t'arde ...

*Mar.* O Erode,

Chi ti dice ch'io l'amo?

*Ero.* Il tuo terrore.

Parla. Saper vo' tutto. Ancor ti resta  
Di speme un raggio ... Mi conosci ... trema ...

*Mar.* Io ti conosco, sì. Ma più non tremo.

La morte, che minacci, da gran tempo  
Già pende sul mio capo; ed io l'aspetto  
Già da gran tempo; e al trono tuo prepongo  
La terra che ricopre il mio buon padre.  
Che tardi? Omai del sangue de' tuoi regi  
Non ti resta a versar, che il mio. Disbrama  
Dunque il tuo cor, l'empia tua suora appaga.  
Per te i delitti son, per me la morte.

## SCENA V.

ERODE, poi ARSINOE.

*Ero.* Che pensar deggio? - M'ingannai forse? - Arte  
Questa è, o virtù? — Perchè la sua fidanzza



Mi confonde così? Ne la bellezza  
 Forse è un poter che vince il mio? — Sorella,  
 Qui sei tu? A qual croce m'hai posto! Hai svelta  
 Da radice ogni mia pace. — Sciaurata!  
 O di dubbio mi togli sì che al tutto  
 Mi sia palese e certa oggi la colpa  
 Di Marianne; o meglio era, tel giuro,  
 Per te nascere un vil verme dannato  
 Su la terra a strisciar, ch'esser costretta  
 A sostener quest'ira...

*Ars.* A tal sei giunto?

*Ero.* Se tu la incolpi a torto, se a tal pena  
 Mi tieni iniquamente, se odio solo  
 Ti spinse a sfregiar lei, che fu sin ora  
 Specchio d'alta onestà, trema che il capo  
 Non ti fulmini il Ciel, che non inghiotta  
 Te viva il suolo ... Va, va. Già colmata  
 Hai la misura.

*Ars.* Grazie al zelo mio,  
 Al mio fraterno amor. Folle ch'io sono!  
 Fatto ho il tuo onor mia cura e la tua pace  
 E la salvezza tua per premio avermi  
 D'onte, minacce, sconoscenze. Sciolta  
 Da questo istante io son dunque di tutta  
 Leganza teo. Far mio pro di questo

Tuo avviso intendo.

*Ero.* Ah! no... resta... ten prego.  
 Scusa le smanie mie, scusa le angosce  
 Di questo cor. Non so ch'io dica o faccia.  
 Non conosco me stesso. Unita in lei  
 Ogni virtute, ogni real costume  
 Io credo; e credo ancor che iniqua, infida  
 M'inganni, mi tradisca. In te vegg'io  
 Fede, schiettezza, amor fraterno; e veggio  
 In un malizia, odio, ferocia. Ah! il vero,  
 Il ver vorrei; dovess'io per scoprirlo  
 Anco passar per mezzo a spade, a fiamme...

*Ars.* Il ver!.. Vorresti il ver!.. Se incoglier speri  
 In braccio al tuo rival la sposa tua,  
 È dura impresa assai, fosser pur essi  
 Incauti quanto amanti. Ma se gravi  
 E chiari e certi n'hai gl'indizi, e ognuno  
 Qui li conosce, e ne bisbiglia, ... o Erode,  
 Che più brami? Vedesti quanto a lei  
 (Ed a lei sola) il tuo ritorno increbbe.  
 Ove fur le accoglienze, ove gli affetti  
 Di tenera consorte? Uopo non era  
 Di gran senno a scoprir che tu in mal punto  
 Giungevi ad intralciar di sue fortune  
 Il lieto corso. Nè a celar sua fiamma  
 Pon gran cura il Romano, ei che partendo



Testè dal tuo cospetto fea la reggia  
 Suonar di sue minacce, e sangue e vita  
 Spender giurava per sottrarre al carico  
 De le tue leggi Marianne.

*Ero.* Ah! è vero;  
 Sì, è vero. Ella m'inganna. Ardonò entrambi  
 D'infame amor. Squarciato è il vel. L'orrendo  
 Mio fato io veggio. Quando a me costui  
 S'appresentò, non lo vid'io per tema  
 Impallidir? E quando ad essa poi  
 Io fea di lui parola, e il simulato  
 Mio disegno le aprìa di dargli morte,  
 Come tremava la spergiura! Come  
 Pregava! Ah! il dubbio mi premea; sol questo  
 Era il tormento, il dispetto, la rabbia  
 Onde angosciato era il mio core. Or ch'io  
 Di sua colpa son certo, ecco ritraggo  
 Dal giogo antico il collo. È giunta l'ora  
 Che questa infamia per mia man si tolga.  
 Perchè non ha mille vite costei?  
 Una sola non basta! ah! no, non basta  
 Al mio furor.

*Ars.* Forse il tuo cor cangiarsi  
 Anco potrà.

*Ero.* Non mai, credi, non mai  
 Nè prego ascolterò, nè scusa (e quale

Fora al suo fallo degna scusa?) Ho l'alma  
 Più forte in sua ragion. No, me dal sangue  
 Niun poter ritarrà; lusinga niuna  
 Tornerammi a pietate.

*Ars.* Ah! viltà fora.

*Ero.* È ver, fora viltà. Sovrastar deggio  
 Al mio core, a me stesso. Ah! da qual fero  
 Destin fui giunto a por tal fede e tanto  
 Amore a una sleal! Ma... chi deluso  
 Non avrian tanti pregi che natura  
 E amor locar compitamente volse  
 In lei sola? Con qual possente incanto  
 Per lei parlava il ciglio, il dolce riso,  
 L'aria, la voce, il gentil cor! Men sacri  
 M'erano i giuramenti, i voti e l'are,  
 Che una promessa, un prego, un detto, un cenno  
 Di Marianne. — E quel soave sguardo  
 Ch'ogni mia noia tranquillava! E quella  
 Dolcissim'aura che dal chiaro viso  
 Movea con le parole!

*Ars.* Ed è per questo  
 Ella più rea.

*Ero.* Mille volte più rea. —  
 Ed è così tenera madre!

*Ars.* Oh! il Cielo



Non consenta che i figli con la vita  
In un sortite abbian da lei sue voglie!

*Ero.* O mie speranze! O mio giocondo stato,  
A che scoglio rompesti! Ah! questa, questa  
Vita non è, ma viva morte.

*Ars.* Ascolta.  
Se tu così l'adori, e sì ti costa  
Punir da cui tormento e infamia accatti,  
Lascia che a senno suo costei profani  
Al Ciel la legge, a te la fede rompa.  
Lascia ch'altri si rida; e tu condisci  
Facil consorte col tuo duol le gioie  
Del felice rival. Se te non grava  
Cotanto oltraggio, nessun altro offende.

*Ero.* Vo' farla in brani. — Tu decidi, o suora,  
Qual morte sia da essa. E se ti piace,  
Sia pubblica, tremenda ...

*Ars.* Un colpo ratto,  
Securo, occulto. D'un mio fido il braccio  
Ho pronto. A me tutto ne lascia il carico.

*Ero.* Ben sta ... Ma no. Meglio è ch'io stesso compia  
Opra cotanta ...

*Ars.* Che? Se tu la vedi,  
Se l'odi, vinto sei. Di preghi e pianti  
Farà contrasto. E tesserà menzogne,

E giurerà del Ciel nel nome ...

*Ero.* Indegna!  
Spergiurato pur troppo ell'ha con l'opre.  
In me t'affida. Dove il fatto accusa,  
Ogni difesa offende.

*Ars.* È meglio, credi,  
Che un'altra man ...

*Ero.* Che un'altra man la uccida.  
Ma pria vo' rinfacciarle il suo delitto.  
Vo' vederla tremar de la vicina  
Sua morte. Vo' che grazia ella mi chiegga  
Senza ottenerla.

*Ars.* Dove vai? T'arresta.  
È d'uopo ...

*Ero.* È d'uopo ch'io la veggia. È d'uopo  
Ch'io l'ami ancor. Chi farà forza al Cielo,  
A Erode?

*Ars.* O arti, o cure mie perdute!



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

MARIANNE, AZARIA.

*Aza.* Lasciami al fianco tuo. M'empion di tema  
Tristi presagi, e da gli occhi mi sprema  
Ignota forza involontario il pianto.  
Divider teco io vo', qual sia, la sorte  
Che ti minaccia.

*Mar.* Ma che temi? Tutto  
È in calma or qui. Da' più strani sospetti  
Contaminato, e in foco d'ira acceso  
Per le cure d'Arsinoe, a me sen venne  
Pur ora Erode, e minacciar sterminio  
In ver pareo. Ma sul mio labbro pose  
Tali parole Iddio, che a lui fer chiara  
In brevi istanti l'innocenza mia.  
Ei tornando in se stesso, appieno i suoi  
Torti comprese; e tal gli cadde l'ira,  
Che sì tenero mai, nè sì sicuro  
Ver me mostrossi. Ed anco in ciò m'affido,

## ERODE ATTO QUARTO 167

Ch'ei, partendo da me, di pace in pegno  
Render promise al sen materno i figli.

*Aza.* Mal si confanno a la speranza i segni.  
E me spaventa questa calma. È troppo  
Arsinoe lieta. E se del ver presago  
Punto è 'l mio core, a te nunzia è di guai  
Così insolita gioia. Mazaele  
De' segreti pensier ministro eletto,  
Cui son l'arti, i dannaggi, i tradimenti,  
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core,  
Le sta fedele a lato, e varii moti,  
Varii bisbigli son tra lor. Di questi  
Io non so le cagioni, e di cercarle  
Ogni uso è tolto a noi. Ma, che che sia,  
Certo o vi cova o vi si ordisce inganno.  
Invan di tua virtù prendi qui speme.  
Di providenza è buon che t'armi.

*Mar.* Io vivo  
In Erode sicura. Ogni ragione  
Di sospetto in lui cessa da che fermo  
Ha il suo partir Soemo. E che non feci,  
Che non dissi per trarre a cotal passo  
Quell'alma amante e generosa? A' preghi,  
A' pianti miei s'arrese in somma. Oh! quanto,  
Quanto, o fido Azaria, costa al mio core



Il vederlo partir! Ma l'onor mio  
Tanto richiede, e la mia pace. Omai  
Deggio il pensiero abbandonarne.

*Aza.*

Tuo dir m'incora. — Ma sicura sei  
Che niun l'abbia scoperto?

*Mar.*

E chi potria  
Scoprirlo qui, se figurato appena  
L'avrei io stessa? Or questo risco ancora  
Cessa col suo partir.

*Aza.*

Cadere io veggio  
Col partir di Soemo ogni speranza  
Per queste genti oppresse. Pur s'ei resta,  
Vie più grave è il periglio. Arsinoe il veglia,  
E trar può Erode a sospettare il vero.

*Mar.* Ricusa ei di più udirla. E allontanarla  
Da sè propon.

*Aza.*

Non seguirà l'effetto.  
Ben verrà tempo che le colpe e 'l sangue  
Empiamente versato, onde or van lieti  
E concordi i tiranni, anco fra loro  
Porran contesa e nimistà. Verace  
Amicizia non è fra parricidi.  
L'un de l'altro geloso, ambo sleali,  
Ambo in odio a se stessi, in odio al mondo,

Fia carnefice l'un, vittima l'altro,  
E agguaglieransi a' lor delitti i mali.  
Ma Arsinoe intanto signoreggia ancora  
Il cor d'Erode.

*Mar.*

Mia difesa è Dio,  
Che resiste a' superbi, e gl'innocenti  
Pietoso esalta. Pur non rimarrommi  
D'esplorar, quanto a me fia dato, i passi  
Di questi empii.

*Aza.*

Un ne vedi. E da quest'uno  
I ministri del re tutti conosci.  
Io parto.

## SCENA II.

MAZAELE, MARIANNE.

*Maz.*

Nunzio fortunato io vengo,  
O gran reina, a te.

*Mar.*

Che di'? Che porti?

*Maz.* Porto salute e gioia. Il petto sgombra  
Di tema e di tristizia, ardir riprendi.  
Non è più tempo di vendetta e d'ira,  
Ma di grazia e d'amor. Giulivo Erode



Di quanta aver può contentezza un padre  
 Vezzeggia i figli caramente, ed arde  
 Pur nel tuo affetto. Ei vuol ch'oggi Sionne  
 Sua sovrana t'adori; ei porti in fronte  
 Vuol di sua mano il regio serto. Al giusto  
 Consiglio applaude ognun. E io pur col core,  
 Più che col labbro, applaudo; chè non puote  
 L'alma confusa ben mostrar di fuori  
 La ritenuta gioia.

*Mar.* Annunzio porgi  
 Quale aspettava il cor. Ben m'è felice  
 Questo di sopra ogni altro. O cari figli!  
 Li rivedrò io dunque! Ah! dal mio fianco  
 Forza non fia che più mai li diparta.

*Maz.* Disperdan essi de' tuoi scorsi affanni  
 Ogni ricordo. Oh! li vedrem ben presto  
 Le illustri doti tue ad una ad una  
 Trapiantare in se stessi, e giunger poscia  
 A simile splendor...

## SCENA III.

ERODE CON DUE FIGLI, MARIANNE,  
 MAZAELE, GRANDI DEL REGNO.

*Mar.* O Erode! O figli!  
*Ero.* Ecco di nostra pace i pegni. Al seno  
 Li stringi; in lor ti riconforta, e sia  
 Ogni discordia da radice svelta  
 Fra noi. E poichè alfin la tua virtude  
 Vinse la mia natura, io m'abbandono  
 A l'amor tuo. Fia 'l tuo voler mia pace.  
 E tu n'andrai di pio costume esempio,  
 Ed io di fede. Sul mio trono intanto  
 Oggi a seder comincia, e glorie e cure  
 Meco t'appresta a sostener. Di che altro  
 Onor, di che altro premio al tuo gran merto  
 Eguale ristorar ti poss'io? Questi  
 Sudditi ebrei sempre al mio nome avversi,  
 Feroci spirti, che a domar non valse  
 Nè rigor, nè clemenza, or di buon grado  
 Fien sommessi a un poter di cui tu sei  
 Cotanta parte. E nel mio regno, come  
 Nel mio sen, tornerai la calma. O sposa,



Perdona a chi col cor dolente, dopo  
Quantunque offese, a mercè viene. Amore  
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso ...

*Mar.* Non solo io ti perdono, ma ti ho caro.  
O figli! O fior de le speranze mie!  
Son di tutt'altre madri in sì bel giorno  
Io la più lieta di venture.

*Ero.* Pria  
Che parta l'orator, vo' che la nostra  
Pace ei miri, e l'annunzio al duce suo  
Ne rechi. — Entri il Roman. \*

*Mar.* Deh! partir lascia,  
O Erode, l'orator. Forse il suo aspetto  
Tal rimembranza di recenti offese  
Potría svegliarti in cor...

*Ero.* No, sono in calma  
Veracemente. E con lui pure intendo  
Pace fermar.

\* Mazaele parte.

## SCENA IV.

SOEMO, MAZAELE, ERODE,  
FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

*Ero.* Israeliti, è questo  
Il dì che al fin de' vostri voti il Cielo  
Prefisse. Marianne, ch'è del mio,  
Come del vostro cor vaghezza, lunge  
Dal trono a lei dal Ciel sortito (colpa  
Di lunghe guerre ond' arse il regno) trasse  
Finor suoi giorni ignota, e per due lustri  
Ne la sola mia mano e scettro e spada  
Vide la Palestina. Or giacchè pace  
Dio ne concede, e nuove genti e terre  
A quelle che acquistai co' miei trionfi  
Cesare aggiunge, de l'impero il carico  
Io divido con lei che sola è degna  
Fra noi di tanto onor, di tai vassalli,  
E del mio core. E tu vedi, o Romano,  
Come la speme tua, come di Varo  
Le inchieste io adempia, e come ella oggi ottenga  
Quel pregio alfin che si può dar maggiore



A la virtute in terra.

*Soe.* Al Ciel dà lode  
 Ch'alza a sì lieto colmo i desir tuoi.  
 Serba, Erode, a la tua sposa l'onore  
 Ch'oggi le rendi giustamente, e vinca  
 L'ire, i sospetti, la vergogna e 'l danno.  
 Letizia e fè dolce de' cori nodo  
 Fra voi s'avvivi e cresca, ed un migliore ...  
 Destin ..., che il mio non è, si studii a vostra  
 Difesa sempre. Ma se vuoi che questo  
 Regno fiorisca di durevol calma;  
 Se vuoi che nel tuo dolce la fortuna  
 Qualche amaro non metta, al ver mio dire  
 Apri la mente, e fermalvi entro. Il core  
 Meglio conosci di chi veglia a' tuoi  
 Consigli. Le sembianze anco di zelo  
 Veste l'odio talora; e l'odio è grande  
 Qui contra la tua sposa.

*Ero.* Intendo, intendo.  
 Di Marianne e de la pace mia  
 È Arsinoe la nimica. Per lei sempre  
 Questa innocente io contristai. Per lei  
 Perduti ho i cuori tutti. Il viver mio  
 Per lei fu sempre una tempesta. Io fermo

Già da gran tempo avea di allontanarla  
 Da me. Ma i miei sospetti e l'arti sue  
 Falsamente mi dier che a me foss'ella  
 Util non pur, ma necessaria. Il velo  
 Cadde da gli occhi alfin. Vinse abbastanza  
 Il mal consiglio. Arsinoe andrà lontana,  
 E lascerà nostr'alme in pace.

*Mar.* Erode,  
 Calma il tuo sdegno. Da gli orecchi tuoi,  
 Non da la reggia, lei rimuovi. A' sommi  
 Onori ed a l'impero avvezza, come  
 Potria soffrir l'esilio suo quell'alma?  
 Deh! pensier muta ...  
*Ero.* Invan mel chiedi. È forza  
 Che lungi Arsinoe omai sen vada ...

## SCENA V.

ARSINOE, ERODE, MARIANNE, SOEMO,  
 FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

*Ars.* E lungi  
 Arsinoe andrà. Nè offuscherà col suo  
 Molesto aspetto sì bel dì, per voi  
 Di felice d'amor. Ben è beato



Chi nacque a tal destin. Per me che osai  
 Sempre turbar la vostra pace, è dritto  
 Ch' io ne paghi la pena. Or ti solleva  
 A più gioconda speme, o Erode. Mentre  
 Lungi sarà chi t'ingannava, a lato  
 Avrai fedele a consigliarti questo  
 Fior de le spose. Al viver tuo tranquillo  
 Util ben fora la presenza e l'opra  
 Pur di questo Roman. Deh! fa che resti  
 Anch'egli al fianco tuo. Ne avrai conforto,  
 Io te ne accerto, e Marianne appieno  
 Ne sarà paga. È ver che roman petto  
 Di patrio amor, d'amor di gloria è usato  
 Ad arder sol. Pur fia che di buon grado  
 A Roma ei la Giudea preponga, e faccia  
 Sua gloria a lei servir, cui diede Amore  
 Regnar su i cor più generosi. — Spera, \*  
 Signor... T'allegra, Marianne ... Come?  
 Tu arrossisci? tu tremi? Eh via, coraggio.  
 Proscritta è Arsinoe. Sua presenza a' vostri  
 Teneri amori non fia più ritegno.  
*Ero.* Che parli? Che vaneggi? Audace, parti.

\* A Soemo.

Tosto esci ...

*Ars.* Partirò, d'ogni mia fede  
 Corrò tal frutto. Ma prima ch' io parta  
 Ben deggio al fratel mio, deggio a la sua  
 Felicità solo un avviso. Il prendi  
 Da questo foglio. Sì, leggi, e conosci  
 Chi ti tradisce alfin.

*Ero.* Che è ciò?

*Soe.* ( Costei  
 Pavento. )

*Mar.* ( Mi si agghiaccia il core. )

*Ero.* Il foglio

Vergò Alessandra.

*Ars.* Ed un suo messo a lei \*  
 Celatamente oggi il recava. Ei cadde  
 In mia man.

*Mar.* ( Che sarà? )

*Ero.* Leggasi. — *Figlia,*  
*Se ami la madre tua, se ami la vita,*  
*Fuggi i tiranni tuoi. Securo asilo,*  
*Qual fu concesso a me, t'offre in sua reggia*  
*Il monarca d'Arabia. Ad incontrarti*

\* Accennando Marianne.



*De' più forti guerrier stuolo al confine  
Del suo regno t'invia. Fino al Giordano  
Ti fan difesa que' soldati a cui  
Qual oratore entro Sionne accenna  
Sotto vesti romane ... il tuo ... Soemo? —*

*Soe.* (Gran Dio!)

*Mar.* (M'inghiotti, o terra.)

*Ero.* Tu Soemo?

*Soe.* Io ... negarlo non so ... Se mi celai ...  
Se tacqui il ver... credei... che ...

*Ero.* Scellerato!

*Soe.* Che odo?

*Ero.* Tu il mio rival! Tu vivo! E sotto  
Mentite spoglie!... Tu Soemo!

*Soe.* Io stesso,  
Sì, son io quel Soemo, a cui rapisti  
La sposa in pria, poi tolta aver credesti  
La vita. Son io quegli, al cui cospetto  
Tu dovresti arrossir, tiranno, indegno  
Di lei, del trono che usurpi ...

*Ero.* Il tuo nome  
È la sentenza di tua morte. — O donna,  
A che quel pianto?... Or la cagione intendo  
Di tue fredde accoglienze. A che del tuo  
Terror, del tuo ritegno accagionavi

Le mie smanie gelose e i mali tuoi?  
Che non dicevi: qui è 'l mio amante, e giungi  
Inopportuno tu? — Ma v' ha traditi  
La sorte entrambi, ed io v' ho colti. Trema,  
Perfido, trema. Tua parte è il delitto,  
Mia la vendetta. Appiattati sotterra,  
Quanto puoi t'argomenta e quanto sai,  
Che pur giunto vi sei.

*Soe.* Tremar io?... Meglio

Conosci tu qual io mi sia. Conosci  
In me un'angoscia disperata, eguale  
Al tuo furor. La sete che tu hai  
Del sangue mio non è maggior di quella  
Ch'io pur sento del tuo.

*Ero.* Sia. Ma primiero  
Tu intanto il verserai. — Guardie. Si tragga  
Questo ribelle al palco infame, e cada  
Senza indugiar sul collo suo la scure.  
Ite.



## SCENA VI.

MARIANNE, ERODE, ARSINOE,  
FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

*Mar.* Ah! me pur seco traete. A morte  
Inviami, Erode; o tu stesso m'uccidi.

*Ero.* Il brami? E sarai paga.

*Mar.* O giorno! O figli!

Venite a chiuder d'una madre oppressa  
I moribondi lumi.

*Ero.* Dove vai?

Le si tolgano i figli.

*Mar.* Ah! no. Mi lascia

L'alma esalar fra le lor braccia.

*Ero.* Iniqua!

Osi pregarmi tu?... Tu a' piedi miei?...

O tradimento! O perfidia! O vendetta!

Marianne!... Soemo!... A questo nome

La ragion m'abbandona... Il dì s'oscura

A gli occhi miei... Dov'è quel traditore?

Qua mel traete... trapassargli io voglio

Cento fiata l'empio cor... con queste

Mie man vo' farlo in brani... E voi chi siete?

Miei figli?... Ah! no. Nel vostro petto scorre  
Il perfido Asmoneo sangue. Scontate  
Dunque voi pur tanto delitto...

*Mar.* Ah! ferma.

Pietà, gran Dio; pietà. \*

## SCENA VII.

ERODE, ARSINOE.

*Ero.* Chi, chi li toglie

A la vendetta mia? — E tu chi sei

Che mi stai presso?

*Ars.* Me non riconosci?

*Ero.* Arsinoe? Qui se' tu?... La notte alfine

Si dirada, e di luce un resto io trovo.

Oh! questo sol, che ho in odio, per me splende

Ancor? Ed io pur vivo? Ah! la spergiura,

La scellerata ov'è?

*Ars.* Fuggi co' figli.

*Ero.* E madre e figli sieno uccisi.

*Ars.* Vieni

\* I Grandi aiutano Marianne a salvare i figli, e partono con lei.



Dunque. E il popol di Giuda abbiasi alfine  
Di tua giustizia un memorando esempio.

## SCENA VIII.

MAZAELE, ERODE, ARSINOE.

*Maz.* Signor, Gerusalemme è in armi. Aperta  
Sedizion da uomo a uom s'appiglia.  
Fra le guardie Soemo uscía gridando:  
Popolo d'Israele, ármati, salva  
La tua reina dal furor d'Erode.  
Soemo io son; son tratto a morte. — Muove  
Quel dir, quel nome de le turbe i petti.  
S'avventano a' custodi, e il prigioniero  
Da le lor mani in un istante è tolto.  
Armi già freme ognun, correre a l'armi  
È di tutti la gara. Ovunque appare  
Soemo, ei segno viene ad ogni sguardo.  
Ognuno a lui si serra, ognun lo segue;  
Chè il suo parlar non è parlar, ma fiamma  
Che accende l'alme vivamente. Ah! fuggi,  
O ti cela, signor. Minacciar s'ode  
Tuo sacro capo, e quel d'Arsinoe tua.  
Serbar misura ed abborrir gli estremi

Non sa là plebe.

*Ero.* A' miei vassalli un peso  
È omai la vita mia. Da lor già s'apre  
Per me la tomba. Vili! Io scenderovvi,  
Ma non senza vendetta. Andiam. Vedrai,  
Vedrai qual fin serbi a la stolta impresa  
Di questi traditori il braccio mio.



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

ERODE, MAZAELE INCONTRANDOSI.

*Maz.* Eccomi, o re.

*Ero.* Pur giungi alfine. Quanto  
Io t' imposi eseguisti?

*Maz.* I tuoi comandi  
Tosto a' duci recai. Tiene Adenghile  
Co' suoi guerrier la rocca, e pronto stassi  
A piombar su i nemici in qual sia loco  
Faccian prova d'unirsi. Obed frattanto  
Con equestre drappel scorre le vie  
De la cittate ad arrestare intento  
Le mosse prime de' ribelli. Asconde  
L'Antonia torre i forti d'Ismaele  
Preparati a ferir repente a tergo  
La schiera ostile ove assalir s'attenti  
La reggia. E in questa i tuoi fidi custodi  
Presti sono a versar sotto i tuoi sguardi

# ATTO QUINTO

185

A tua difesa il sangue.

*Ero.* E qual procede  
La rivolta?

*Maz.* Più cresce, e molti sono  
I traditori con Soemo. Ammano,  
Gioseffo ed Azaria son de' ribelli  
Sostegni primi e duci. A l'empio intento  
Di rapirti la sposa anco le leggi  
Voglion complici e il Ciel. Però s'aduna  
Di primati un Consiglio e di leviti  
Nemici al nome tuo. Di tutti è mente  
Questa reggia assalir quando sia giunta  
A mezzo il suo corso la notte. Intanto,  
Abborrendo gl'indugi, altro disegno  
Già s'affretta a compir Soemo, e spera  
Con l'arte conseguir ciò per cui teme  
Contra il coraggio tuo vana ogni forza.

*Ero.* Che tenta?

*Maz.* Ah! fia di giusto orror compresa  
L'anima tua quando saprai...

*Ero.* Favella.  
T'ascolto imperturbato.

*Maz.* Ordì Soemo  
Con la tua sposa una fuga. Condotti



Dal perfido Azaria pochi Romani  
Sotto giudaiche vesti in questa reggia  
Tacitamente entrâr. Celati or stansi  
Ad aspettar che più la notte salga  
Onde guidarla al tuo rivale in braccio.

*Ero.* Come il sapesti?

*Maz.* Un de' Romani io scorsi  
Mentre appiattarsi qui cercava. Il colsi,  
Il minacciai di morte ove non desse  
A me ragion del suo venir. La tema  
E l'ôr ch'è sì possente a vincer questi  
Feri Quiriti trasserlo a svelarmi  
L'arcano.

*Ero.* I traditor dunque han tradito  
Alfin se stessi. Dunque al mio furore  
Altro più non riman che la vendetta. —  
E vendetta farassi. Disperando  
Ha preso ardir quest'alma. Ecco, o mio fido,  
Ecco il dì che di tutti il conto adegua.

*Maz.* Quanto m'è grave che di tanto eccesso  
Marianne sia rea! Quanto m'opprime  
Il pensar che su lei cader pur debba  
Il giusto sdegno tuo! Ma quando è offesa  
D'uno sposo, d'un re la gloria, quando  
Ingrata a le tue cure, a tanto affetto

Che a lei ponesti ...

*Ero.* Ah! tu non sai quanta era  
Marianne in mio cor; tu non sai come  
Io l'adorava; come a un guardo, a un cenno  
A un detto suo correa subitamente  
Con ogni suo voler l'anima mia.  
Non sai che adesso ancor, benchè tradito  
Da lei, lei maledica e in un me stesso,  
A mio dispetto io l'amo, e a mio dispetto  
Mi torna avanti se alcun dolce mai  
Ebbe 'l cor tristo. Nè per quanto adopri  
Arte o consiglio, nè perch'io pur tenti  
Dal fascino mortal torcer lo sguardo,  
Si rallenta perciò quest'amorosa  
Smania insensata: e superato e vinto  
Da questo solo è ogni altro affetto: ed ardo  
D' inestinguibil foco. O amore! O in mille  
Parti diviso e lacerato petto!  
E quale stato è questo? Oh! perchè mai  
Non m'uccise Soemo in sul Giordano  
Quando meco pugnò? Perchè 'l mio sangue  
Non versò tutto anzi che il cor rapirmi  
Di questa donna?

*Maz.* Ne' tuoi voti incerto,  
Incerto nel tuo sdegno ancor paventi



Di doverla punir. Da tale impresa  
Dunque togliti omai. Cedi a Soemo,  
A cui fortuna arride. E pria che a forza  
Il trono ottenga e Marianne ...

*Ero.* Il trono

E Marianne?

*Maz.* Ei certo a tanto aspira:

E questa notte ...

*Ero.* Notte fia di sangue. —

Ogni adito a la reggia, ogni sua torre  
Instrutta or sia d'armi e di genti. Avranno  
Me duce a ributtar ( s' uopo nel chiegga )  
L' assalto. Va.

## SCENA II.

ERODE.

Tutto deciso è dunque. —  
Siam giunti al passo donde il piè ritrarre  
Stupidizza saría. — Frangere i sacri  
Vincoli di natura! E sposo e figli  
Abbandonar con vergognosa fuga  
Per seguire un amante! E farsi al mondo  
Nel vituperio segnalata! — Ed io

M' accuserò di crudeltà, se l'onta  
Punir?... La notte già s' innoltra. Poco  
Azaria tarderà. S' attenda. — O notte!  
Tremenda notte! A ricoprir tu vieni  
Nuovo delitto ... Oimè! Fra queste mura  
S' incalzano, s' ammucchiano i delitti,  
Si succedono i dì di sangue, io corro  
Già di abisso in abisso ... E qual riparo?  
Se nulla manca a la certezza, e al colmo  
È la miseria mia, che bado? — Tanti  
Già non punii men perfidi di lei? —  
E in lei che perdo alfine? Una bellezza  
Senza onestate, un petto senza fede,  
Una larva d' amore ... Alma, coraggio.  
A l' ultim' uopo ogni tua forza accampa.  
Un colpo ... e tutto è fatto. — Oh qual mi corre  
Nuovo terror per le agghiacciate vene,  
Quale angoscia di morte!...

## SCENA III.

ARSINOE, ERODE.

*Ars.*

Erode ...

*Ero.*

Oh cielo!



Chi mi sorprende?

*Ars.* Io son. Che fai? Che attendi?

Non sai che i sacerdoti ed i primati  
Solennemente dichiarata han Roma  
Di questo regno protettrice, e a l'armi  
Di Soemo fidata han la difesa  
De la cittade, e a lui l'incarco imposto  
Di salvar la reina? Al gran periglio  
Provvedi, pensa ...

*Ero.* Omai tutto è pensato.

*Ars.* E qual riparo speri oppor?...

*Ero.* Riparo?

Oh! pronto fia.

*Ars.* Ma con sì pochi armati

Come potrai?...

*Ero.* Che armati? Io sol...

*Ars.* Che pensi?

*Ero.* Che parli?

*Ars.* Io dico che Sionne tutta  
È congiurata; che imminente è il danno;  
Che tutti siam qui in gran periglio ...

*Ero.* È vero.

Va. Chiama Onia. Commesso a la sua fede  
Ho di guidarti con guerrieri eletti  
In Alessandrio. Di Sionne seco

Esci.

*Ars.* E tu qui rimani?

*Ero.* Ancor per poco.  
Raggiugnerotti in breve. Or parti.

*Ars.* Invano  
Cerchi da te staccarmi. Abbandonarti  
Non vo' finch' io non sappia almen qual speri  
Via di salute.

*Ero.* Non curar tai cose.  
Tu a me di me lascia il pensier...

*Ars.* Ti perdi.

*Ero.* Non temer... Odi. Ove a' ribelli dato  
Pur sia sottrarsi a' tesi agguati, e tutte  
Le schiere superar che pronte stanno.  
A la battaglia, e minacciar la reggia,  
Scampo sicuro m'aprirà il secreto  
Sotterraneo sentier che al tempio adduce,  
Fiami lieve indi uscir de la cittade  
Per altra ignota via.

*Ars.* Mi riconforta  
Questo consiglio tuo. Ma che disponi  
Di Marianne? Oh qual sarà la gioia,  
La speranza, il trionfo di costei  
In tanto incendio che per lei si desta!

*Ero.* Marianne?... Oh! di lei taci, e mi lascia.



Il tempo stringe.

*Ars.*

A mal mio grado io parto.

SCENA IV.

ERODE, POI AZARIA.

*Ero.* Io fuggir? Io de' traditori in preda  
Lasciar la reggia finchè in petto ho stilla  
Di sangue?... Giovi a la sua pace ch'ella  
Si vil mi creda, ch'io morir non sappia  
Da guerriero, da re. Ma veggio ... o parmi...  
Ecco Azaria. S'attenda al varco.

*Aza.* Dove  
M'innoltro? Oh ciel! Qui ad ogni passo cresce  
Il periglio, il timor. — Ma la salvezza  
Di Marianne a tutto è sopra. — Alcuno  
Fra l'ombre avanza. Chi sarà?... Si osservi.

SCENA V.

MARIANNE, AZARIA IN DISPARTE.

*Mar.* Questa è pur l'ora che Azaria prefisse  
Al suo tornar. Da lui sapessi almeno

Se Soemo partì. — Ma chi sa mai  
Ch'ei per salvarmi nuove vie non tenti  
A danno suo! — Tutto è silenzio intorno.  
Ma vegliano i custodi. — Oh! fu giammai,  
Dopo la strage che mi tolse il padre,  
Notte per me più orrenda? — Ecco ... Azaria.  
*Aza.* Sei tu? Vieni; t'affretta. A l'armi è corso  
Il popolo commosso, ed è in periglio  
La reggia. A te m'invia Soemo. Ho meco  
Armato stuol che ne fia scorta al tempio,  
Là presso co' Romani ha il duce accolti  
Di Giuda i forti. I passi suoi precede  
La vendetta di Dio. Pur si rimane  
Da l'assalire il re finchè non vegga  
Te in salvo giunta. Vieni.

*Mar.* Ah! tanti eccessi  
Son pur tutti opra mia. Ma in questo almeno  
Io non cadrò d'abbandonar lo sposo  
Nel rischio di sua vita.

*Aza.* Oh ciel! Che dici?  
Non sai che Arsinoe in man tutta recossi  
Novellamente la regal possanza  
E il cor d'Erode? E che tu sei la prima  
Vittima al suo furor dovuta? Almeno  
I primi istanti del cimento evita.



*Mar.* No, no. Vedrà nel mio coraggio Erode  
La mia costanza e i torti suoi. Tu parti,  
E di' a Soemo ... Alcun s'appressa. Alquanto  
Scóstatì.

## SCENA VI.

ARSINOE, MARIANNE.

*Ars.* Erode ... Più nol veggio. Al tempio  
Giunga ei sicuro almen. — Oh! Marianne?  
Tu qui? Di tua beltà contempla i frutti.  
Guerra, sedizion, tumulti. Il vanto  
A te si debbe d'aver l'ordin guasto  
Di nobile città, d'aver ribelli  
Fatti i vassalli al re tuo sposo. Armata  
Plebe cerchia la reggia, e mi precide  
Ogni scampo.

*Mar.* Gran Dio! Ma dove è mai  
Erode?

*Ars.* A lui tu pensi, e affretti intanto  
La sua caduta? Ma andran vote, spero,  
Tue mire inique. È salvo ei già ...

*Mar.* Respiro.  
Ora te pur salva io vorrei ... M'ascolta.

Di soldati un drappel sta ne la reggia  
A mia difesa armato. Ei fia tua scorta  
Ovunque irne ti piaccia. In fra le avverse  
Genti n'andrai con tai guerrier sicura,  
Libera ti ritraggi in fin che passi  
Questo nembo di guerra.

*Ars.* E che farai

Tu intanto?

*Mar.* Rimarrò fin ch'io non sappia  
Che salvo è al tutto Erode, o fin ch'estinta  
Io non cada con lui.

*Ars.* M'odi. Se hai core  
Di sottrarti a' ribelli, e del tuo sposo  
Seguire il fato, io t'aprirò la strada.  
Corri su l'orme sue, prendi il segreto  
Sentier che dalla reggia al tempio guida.  
Là si è salvato Erode.

*Mar.* Al tempio? ( Oh Dio!  
Egli è perduto. )

*Ars.* Ah! tu vacilli. Invano  
Credea veraci io le tue cure. Or quivi  
Rimanti, e accogli il traditor. Tranquilla  
Attenderò da te ... la morte.



## SCENA VII.

MARIANNE, POI AZARIA.

*Mar.* O caso!  
O sventura!... Azaria.

*Aza.* Dunque?...

*Mar.* Si voli,  
Si salvi Erode. Ei per secreta via  
Al tempio si rifugge.

*Aza.* O de l' Eterno  
Decreti imperscrutabili! A sicura  
Morte, credendo porsi in salvo, ei corre:  
Nè fia che ceda a la pietà Soemo.

*Mar.* Non indugiam. Si vada ...

*Aza.* E se già cadde  
Erode in man del suo rival, per lui  
Tu che potrai? \*

*Mar.* Potrò morirgli a fianco.  
Deh! a Soemo corriam. Vieni.

*Aza.* Ti seguo.

\* Erode comparisce in fondo alla scena.

## SCENA VIII.

ERODE, MARIANNE, AZARIA.

*Ero.* Corri a Soemo per la via d' inferno. <sup>1</sup>

*Aza.* Ferma ...

*Mar.* Innocente ... io moro. <sup>2</sup>

*Ero.* Olà. <sup>3</sup> Si vegli  
Costui.

*Aza.* Mostro crudel che il nero abisso  
Vomitò sulla terra, ah! non fermarti  
A mezzo il tuo delitto. Ed anco stendi  
Nel sangue mio l' iniqua man.

*Ero.* Farassi:  
Ma pria t'è forza confessar l'ordita  
Fuga, e le tue ribelli trame ...

*Aza.* Tutto  
Io, sì, dirò per tuo tormento. Sappi  
Che per sottrar quella infelice a' rischi  
Del già vicino assalto io qua veniva.

<sup>1</sup> La trafigge.

<sup>2</sup> Cade nell' iposcenio.

<sup>3</sup> Alle guardie che escono con fiaccole.



Sappi ch' ella il morir sprezzando, ferma  
 Di rimaner qui teco, ogni mia cura  
 Rifiutò generosa, in fin che giunta  
 La suora tua, da lei l'annunzio intese  
 Che tu fuggivi al tempio, ove Soemo  
 Stassi armato fra' suoi; sappi che mossa  
 Dal tuo periglio or te a salvar correa,  
 O a morire al tuo fianco.

*Ero.* Ah! s'io 'l credessi...

*Aza.* Arsinoe vedi. Or meglio il ver saprai. \*

## SCENA IX.

ARSINOE, ERODE.

*Ars.* Tu qui, fratello?

*Ero.* Ahi! qual richiesta! Forse  
 Dicesti a Marianne?...

*Ars.* Ch'eri al tempio;  
 Ed a seguirti io pur la confortai.

Ma ... che? Tu impallidisci?...

*Ero.* Oh Dio! Che feci!  
 Ella volea salvarmi!

\* Parte fra le guardie.

## SCENA ULTIMA

MAZAELE, ARSINOE, ERODE.

*Maz.* Esulta, Erode,  
 Sei vincitor. Fe' de le turbe armate  
 Piena strage Ismael. Pugnò Soemo  
 Ferocemente; ma cadde, e con lui  
 Cadde pur de' ribelli ogni speranza.

*Ero.* Io vincitor? Di chi volea far salva  
 La mia sposa innocente? — O miei vassalli,  
 Che l'avete perduta, ripigliate  
 Contra me l'armi. Il parricida io sono.  
 Punitemi, uccidetemi. — Che miro?  
 Qui Arsinoe! — Mazael! — Crudi ministri  
 Del mio furor, dov'è la sposa mia?  
 Rendetemi la sposa... Empii! Ella è morta,  
 E voi vivete? Voi? — Sangue per sangue  
 Vuol Dio. Tremate. — O qual sangue! Qual voce!  
 T'intendo, ombra sdegnata. — E sarai paga.  
 Già comincia da me la tua vendetta.

FINE



